// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno IX - N. 37 - 10 Settembre 1882. Fratelli Treves Editori, Milano

Costumi sardi. — L'acquaiuolo di Sassari. (Disegno del signor Dante Paolocci).

SETTIMANA POLITICA

LETTERE DALL'EGITTO

Alessandria, 23 agosto.

La presa di Mefisch lungo la linea ferroviaria tra Ismailia e Zagazig e la presa di Chafou lungo il canale fra Ismailia e Suez non segna davvero un certo progresso nella marcia degli Inglesi verso il Cairo.

Il piano strategico stabilito dagli Inglesi pare sia quello di tener a bada il grosso dell'esercito arabo, che sembra fortificato sino a Kafr Dawar, con piccole scaramuccie e ricognizioni verso Ramleh, mentre la vera marcia su Cairo si effettuerebbe da Ismailia lungo la linea che mena a Zagazig.

Ma ecco le difficoltà.

Tell-el-Kebir è una posizione fortissima e indispensabile agli Inglesi per recarsi a Zagazig. Non credo che la presa sarà così facile come quella di Mefish o di Chafou. Ma ammessa pure una tal accessibilità, avranno da impensierirsi seriamente gli inglesi dinanzi a Zagazig. Questa è una delle migliori piazze fortificate del basso Egitto e Arabì Pascià la arricchì ultimamente di varie innovazioni nel sistema di difesa.

Con tutte ciò si dice che sir Wolseley abbia promesso di esser in Cairo fra cinque giorni. Ma noi aggiungiamo: Sempre che Arabì non ci vada prima di lui, e in questo caso, possibilissimo, egli si darebbe premura di distruggere la linea ferroviaria tra Benha e il Cairo, rompendo così la marcia alle truppe inglesi e fortificandosi per bene nella cittadella di Cairo.

Anche la rottura delle dighe del Nilo potrebbe metter in serio imbarazzo sir Wolseley che forse non ci penserà tanto seriamente, memore della gran bontà di Araby il quale ha sagrificato i più splendidi mezzi di difesa per mantenere la neutralità del Canale.

Ho detto gran bontà — per non dire imperizia nell'arte della guerra. Difatti ognuno sa che la ritirata da Alessandria è stata effettuata senza la minima strategia. I forti che prima di esser abbandonati potevano venir minati, non lo furono; la strada che conduce a Ramleh e il piccolo ponte della ferrovia inglese furono lasciati intatti; persino gli argini edificati sul canale Mahmudiè non furono eseguiti a dovere. Aggiungete ancora che la luce elettrica, che costò l'anno scorso all'esercito circa 80,000 franchi, non fu mai adoperata, per l'imperizia di coloro a cui venne affidata.

Ammessa però l'entrata degli Inglesi in Cairo prima di Arabì è certo che essi alla lor volta distruggerebbero la linea ferroviaria tra Benha e il Cairo — ed ecco quanto c'impensierisce: Arabì vedendosi preso alle spalle avrebbe tre vie a cui appigliarsi: rendersi prigioniero, ritirarsi nel deserto, o marciare nuovamente su Alessandria impugnando il vessillo della guerra santa. S'egli eseguisse quest' ultimo mezzo di disperazione ci sarebbe poco scampo per i poveri Europei d'Alessandria. Il presidio lasciato qui dagli Inglesi è insufficiente a impedire una marcia di Arabì sopra questa città dove il panico s'è ormai impossessato degli europei, troppo poco rassicurati dal movimento delle truppe inglesi e dalla meschina sorveglianza ch' essi vi esercitano.

I Turchi vengono?

I Turchi non vengono?

Ecco le domande del giorno e direi quasi della notte, giacchè in ogni famiglia, benchè ognuno si ritiri molto presto, c'è una discussione animatissima tutte le sere sino a notte inoltrata — discussioni che finiscono sempre col persuaderci a vicenda che siamo ben poco sicuri e punto tranquilli.

Sembra però che i Turchi non verranno se gli inglesi, come lo hanno promesso, saranno fra cinque o sei giorni in Cairo.

Alla ricognizione di ieri a sera gli inglesi ebbero una trentina di morti e diversi feriti fra quelli ch'erano stazionati al giardino Khediviale. Gli arabi tirarono 12 colpi di cannone. Non vi fu però fuoco di moschetteria.

Il telegrafo vi porterà più presto l'annunzio della battaglia che si aspetta di momento in momento.

Alessandria, 24 agosto.

Ecco il solito ritornello:

Non siamo sicuri come dovremmo esserlo colla presenza delle truppe inglesi.

La cronaca cittadina registra giornalmente fatti che ormai non dovrebbero più avverarsi.

Il Console degli Stati Uniti d'America, colonnello Chaillé Long bey, il quale si recava in carrozza al Gabarri accompagnato dal signor Lattad e da un corrispondente di giornali, fu aggredito dagli Arabi e dovette la sua salvezza al suo ammirabile sangue freddo. Una pattuglia inglese chiamata in fretta, potè liberare l'egregio Console e arrestare *uno* solo degli aggressori.

L'applicato di questo nostro R. Consolato signor Testa che in compagnia del cancelliere signor Montegna si era portato a Ramleh onde fare una constatazione circa il saccheggio d'una di quelle ville, avendo nel ritorno ritardato la corsa del treno ferroviario, si diriggeva a piedi alla più vicina stazione onde trovarvi un *buricco* (asino) o altro mezzo di trasporto per portarsi in città. Strada facendo fu aggredito da due arabi che in atto minaccioso chiedevano della moneta. I due giovani si difesero energicamente e riescirono a metter in fuga i due arabi non senza aver riportato nella lotta varie brutali percosse.

Una bambina europea che andava ad attinger acqua ad una delle poche fontane aperte al pubblico, s'ebbe la *gula* rotta in faccia per opera di due negri Saidini che poco dopo furono arrestati. La povera bambina col volto insanguinato fu trasportata all'ospedale.

Due signori giunti martedì dall'Italia col piroscafo della Società Rubattino, furono pure aggrediti vicino a Ramleh e brutalmente percossi.

Tutto ciò è edificante e mette in seria apprensione gli Europei qui dimoranti.

Non vi accenno ad altri vari fatti, che sebbene di minor importanza provano tuttavia che qui la sicurezza personale lascia ancora molto a desiderare.

***

Pare che la marcia verso Cairo lungo la linea Ismailia Zagazig sia una nuova finta. Le truppe indiane si dirigerebbero invece al Cairo sulla antica strada che partendo da Suez conduce al Cairo attraversando il deserto — strada quasi abbandonata dagli Arabi ed attualmente non guardata dalle forze dei ribelli — impraticabile quasi per la sabbiosità del terreno e per l'assoluta mancanza di qualsiasi fonte d'acqua e di qualsiasi vegetazione.

Le scaramuccie giornaliere continuano a Ramleh e rendono arditi gli Arabi, i quali al ritirarsi degli Inglesi compiute le loro ricognizioni, credono aver loro cagionato dei danni da rend r necessaria una ritirata.

Non so come la pensa Arabì-Pascià in proposito, ma certo non dev'esser lontano il giorno in cui una battaglia spiegata con tutte le forze e da tutti i lati, deciderà della sorte di questa campagna e di quella del ribelle generale.

Ed ora due parole per quei giornali della Penisola i quali con un sentimentalismo degno di miglior causa, hanno fatto di questo ambizioso, un eroe leggendario, ed hanno profanato persino il nome di Garibaldi accoppiandolo a quello di Arabì-Pascià.

Pur riconoscendo il germe nascente di un orgoglio nazionale, non bisogna attribuirgli una tale importanza da ritenere le recenti sommosse come effetto immediato di questo irrompente amor di patria. Arabì-Pascià si era cattivato la simpatia di quasi tutti gli Europei ben pensanti sino a che le sue pretese si limitavano a voler diminuita l'assoluta ingerenza straniera negli affari d'Egitto; ma quando egli si levò dittatore volendo totalmente eliminato ogni elemento europeo dall'amministrazione egiziana pur sapendo non poter supplirvi coll'elemento indigeno, allora tutte le simpatie si distolsero da lui e si comprese quanto male si aveva fatto ed all'Egitto ed alle sue colonie, coll'adulare e favorire quel primo movimento infelicemente chiamato nazionale.

Esaminiamo i recenti eccidii:

Era orgoglio nazionale quello che spingeva gli Arabi al massacro? O perchè allora venivano squartati gli arabi ebrei, gli arabi cofti, che pur formano parte integrante del vero elemento arabo?

I massacri e gl'incendi erano pur essi necessari? O perchè allora risparmiare del tutto il Tribunale della Riforma che racchiudeva tanti documenti dannosi agli interessi nazionali, mentre dall'altro canto si distruggevano col saccheggio e col fuoco tanti edifizi appartenenti alle Daire, i quali se finora coi loro redditi avevano servito a pagare i tagliandi del debito pubblico agli Europei, si sarebbero potuti d'ora innanzi utilizzare per gli scopi del così detto partito nazionale!

No, non fu l'opera di un movimento nazionale; ma fu lo scatenarsi di un'orda di barbari che si precipitò su tutto quanto sa di Europeo e su tutto quanto ha un valore materiale qualsiasi da impossessarsene o da distruggere: ciò solo produsse il miserevole spettacolo che ci circonda ed a togliere le cui traccie non basterà l'opera di molti e molti anni.

Inceppato il commercio, sospese le industrie, allontanati e produttori e consumatori, committenti ed operai, lunga pezza ci vorrà pria di richiamarli su questo suolo e rianimarli a novelle intraprese.

Fortunatamente ci sorride la speranza che l'Egitto come l'araba Fenice risorgerà fra breve dalle sue ceneri; quest'Egitto miracoloso, il cui suolo dà tre raccolti all'anno e fra i cui abitanti è innata una certa ardimentosa speranza e un alacre amore al lavoro da render possibile il compimento di tali speranze.

Alessandria 28 agosto.

Mentre il grosso dell'esercito indiano, secondo le notizie che ci pervengono, sta marciando a gran passi verso Cairo sull'antica strada della Valigia delle Indie (ora abbandonata), alcuni reggimenti marciano a piccole giornate sulla linea Ismailia-Zagazig.

Tell-el-Maskhûta presa dagli Inglesi in seguito all'attacco del 25 corrente è situata presso il Canale d'acqua dolce d'Ismailia a breve distanza da Tell-el-Kebir. È una posizione quanto mai pittoresca ma ben poco strategica. Nella stagione invernale era spesso visitata da gran numero di viaggiatori che andavano ad ammirare le rovine importantissime fra cui è degno di nota un grandioso blocco di granito sur una faccia del quale si trova un bassorilievo di Ramsete II, assiso sul trono fra gli Dei Ra e Tum. L'archeologo Lepsius, parlando di Tell-el-Maskhûta, dice che questo è il Ramses della Bibbia, e la sua opinione è convalidata dalla presenza di grandi mattoni fatti col limo del Nilo e che si trovano nei muri di cinta della città, ora quasi sepolta sotto la sabbia, muri che contengono ancora un miscuglio di paglia trita, come si legge nella Scrittura, libro dell'Esodo.

Questa posizione fu presa senza molta resistenza da parte del nemico, che fuggì lasciando in mano degli inglesi 5 cannoni Krupp, 75 vagoni di ferrovia carichi di provvigioni e una grande quantità di munizioni e di fucili Remington. Le perdite degli inglesi sono:

Cavalleria Household: 1 soldato ucciso, 5 feriti, 10 cavalli morti.

Artiglieria Royal House: 2 soldati uccisi, 5 cavalli uccisi.

Secondo battaglione del reggimento York e Lancaster: 1 soldato ucciso e 5 feriti.

Artiglieria Royal Marine: 1 soldato ucciso.

Infanteria montata: 3 cavalli uccisi, 2 ufficiali feriti, il capitano Parr e Lord Melgund.

Il maggiore Bebby del 7.° Guardie-dragoni è stato gravemente ferito e la cavalleria ebbe molti soldati feriti.

Un uomo è morto d'insolazione.

L'attacco fu diretto sull'avanguardia dei ribelli che era accampata a Mahsameh. Non si capisce perchè questi abbiano fortificato a preferenza Tell-el-Maskhûta anzichè Mahsameh che è di gran lunga più importante. Difatti gli inglesi convergendo qui le loro forze rimasero non poco meravigliati di trovarla occupata dalla sola avanguardia. Da questo punto, la presa di Tell-el-Maskhuta diventava una cosa facilissima.

Il luogotenente generale G. H. S. Willis comandava la divisione. La brigata delle guardie era comandata dal maggiore generale S. A. R. il duca di Connaught che s'avanzò a destra nel deserto colla cavalleria e protetto in fronte dall'artiglieria a cavallo sotto il comando del maggiore generale Drury-Lowe.

***

Sulla spiaggia d'Abukir, sul cui forte sventolava la bandiera bianca traditrice, approdava giorni sono un'imbarcazione della cannoniera austro-ungarica *Nautilus* con dodici persone tra ufficiali e marinai. Questi tratti in inganno, nella supposizione che il forte fosse attualmente occupato dagli Inglesi, scesero a terra e furono fatti prigionieri dalla guarnigione araba. Condotti a Kafr-Dawar, furono ben presto messi in libertà da Arabì dopo aver dato al generale la loro parola d'onore di non dir nulla di quanto avevano visto. Alle insistenti interrogazioni degli ufficiali inglesi risposero esser costretti a mantener il silenzio.

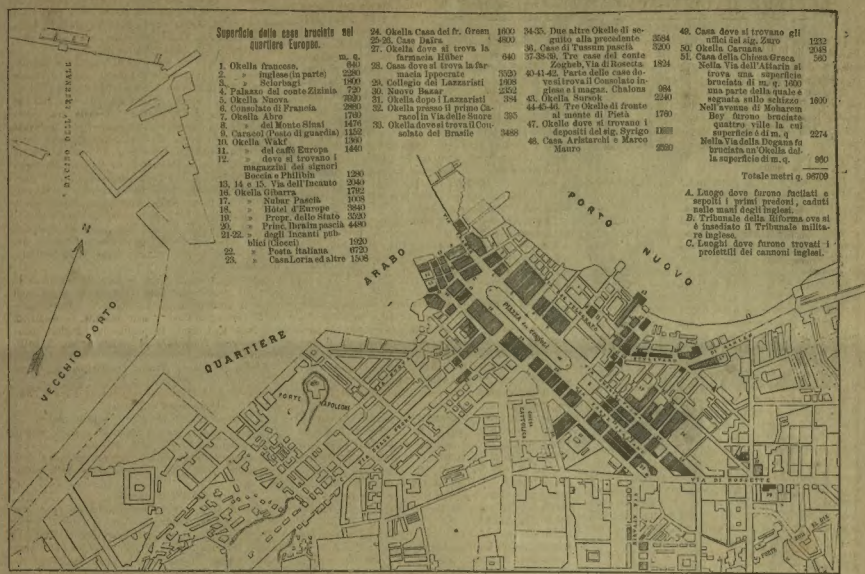
***

Il maggiore Abdel-Rasak-Nazmy, capo di stato maggiore della divisione del Canale di Suez al servizio dell'armata ribelle, disertò in compagnia di alcuni altri ufficiali rifugiandosi in Alessandria ove si mise a disposizione del vicerè. Furono ricevuti a bordo della *Penelope;* potranno in tal guisa fornire allo stato maggiore degli inglesi, delle informazioni che agevoleranno l'esito delle operazioni.

Sembra che la presa di Tell-el-Kebir riescirà meno difficile di quanto si prevedeva, avendo i ribelli ritardato ad elevare le trincee di questa posizione, di maniera che si trova quasi senza difesa.

***

Una circolare del Consolato Britanno annunzia che l'acqua incominciando da oggi verrà distribuita soltanto ogni tre giorni.

Da due giorni il cannone della posizione Esba-Tahemar non risponde ai colpi della cannoniera inglese approdata presso Ramleh. Pure ieri verso il calar del sole si poteva scorger benissimo a una grande distanza un accampamento considerevole di beduini che non si trovavano colà nei giorni precedenti.

Alessandria. — Schizzo indicante le case bruciate in seguito al bombardamento dell'11 luglio, eseguito dall'ingegnere *Ulisse Calvi*.

Alessandria, 29 agosto.

Il telegrafo ci portò ieri la notizia della presa di Khassassin sulla cui strada le truppe di S. M. Britannica incontrarono l'armata ribelle che si dice completamente battuta. Il risultato di questa battaglia è dei più importanti, se è tale quale si telegrafa dagli inglesi. Mahmud Pascià Fehmy, ministro dei lavori pubblici nel gabinetto di Mahmud Pascià Samy e attualmente capo dello stato maggiore d'Arabì, è stato fatto prigioniero e sarà condotto in Alessandria. I ribelli sarebbero fuggiti verso Zagazig lasciando sul campo di battaglia una considerevole quantità di provvigioni e di munizioni da guerra.

Le truppe inglesi continuano la loro marcia in avanti e forse al ricevere questa mia il telegrafo vi avrà già annunciato il suo arrivo a Benha o per lo meno a Zagazig.

Oggi sappiamo che la tribù dei beduini Uled-Aly su cui Arabì pascià contava indubbiamente, ha ricusato di sottomettersi ai suoi ordini. In seguito a ciò 24 dei loro gran capi furono imprigionati e le loro posizioni presso Mariut fatte occupare da altre tribù di beduini obbedienti.

Intanto S. A. il Khedivè prepara le nuove autorità che dovranno rappresentare legalmente il paese in Cairo. S. E. Sultan Pascià rappresenterà il *governo legale*.

Sua eccellenza è partita a questo scopo quest'oggi col suo seguito per Ismailia. Di là si dirigerà verso Cairo ove entrerà contemporaneamente alle truppe inglesi. Assieme a lui parte pure il signor Alessandro Serafian direttore del giornale indigeno *El Zaman* che riprenderà tosto le sue pubblicazioni.

Al suo arrivo alla capitale, S. E. dovrà lanciare un proclama onde informare gli abitanti di Cairo e dell'Alto Egitto che le *truppe inglesi hanno sbarcato in Egitto al solo scopo di ristabilire l'ordine e l'autorità legittima di S. A. il Khedivè* e invitandoli a rientrare nella via loro tracciata dal dovere e dall'amore pel proprio paese.

Con tutte queste misure di precauzione si crede che il vicerè non dorma i suoi sonni tranquilli. La commediola inventata circa il modo con cui il fratello chiese di arruolarsi nell'armata inglese onde prender parte alla campagna attuale, lo fa trasparire ad evidenza. Pare che S. A. abbia appreso con vero dolore il rifiuto dato dall'armata inglese. Anche il tentativo di sbarco da parte di alcuni ufficiali turchi a Porto-Said onde raggiungere l'armata ribelle, lo impensierì vivamente.

S. A. non fa la solita passeggiata mattutina nei giardini di Ras-el-Tin, nè al dopopranzo alla villa del Mahmudiè. Sembra preoccupato più di quanto generalmente si credeva.

Adolfo L.

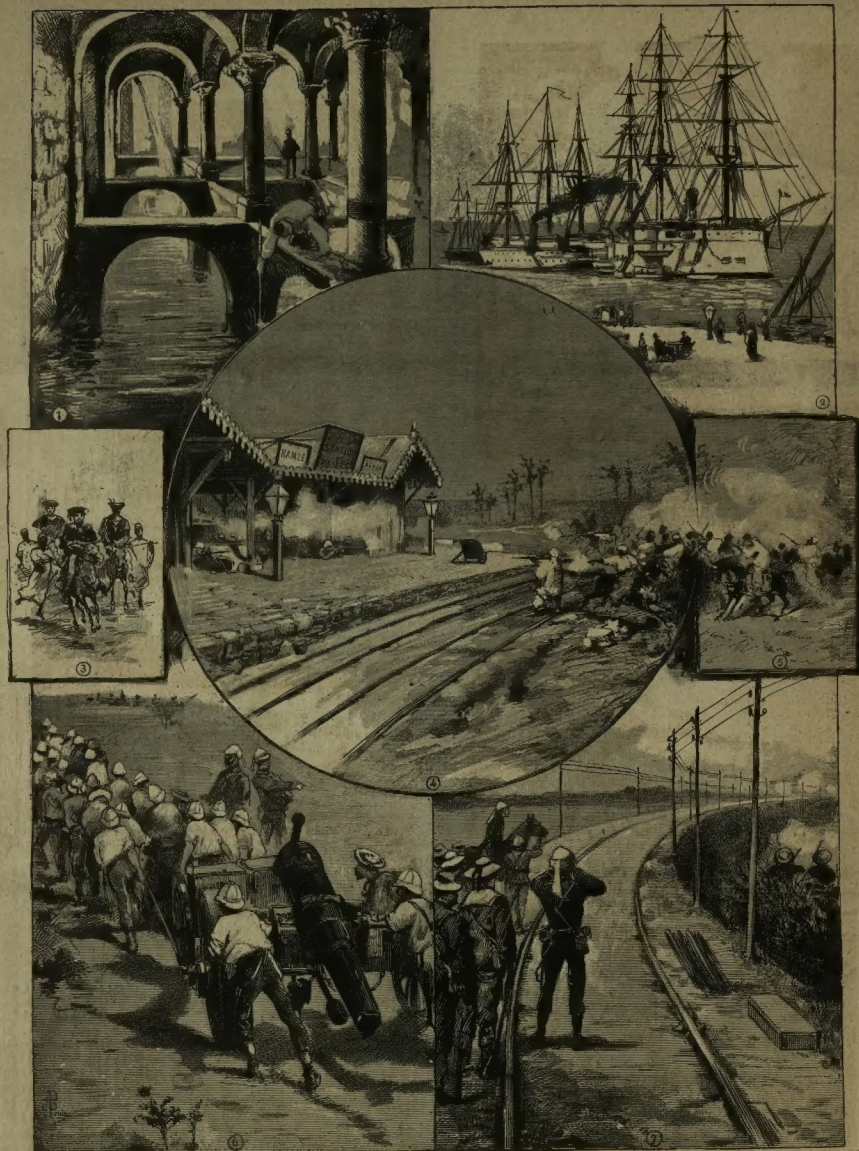
Il nostro solerte corrispondente, ci ha mandato fra i vari disegni che ornano questo numero la pianta delle case incendiate in Alessandria, pianta eseguita dall'ing. Calvi, e che riproduciamo. Avvertiamo che col nome di *Okella* si intende un vastissimo fabbricato, comprendente quasi sempre un isolato intero della città e dove alloggiavano nu merosi affittuarii, le *okelle* essendo proprietà di ricchi possidenti indigeni ed europei.

Aggiungeremo poi che quella pianta presenta colle linee tratteggiate gli edifizi incendiati in città; questi formano già un numero spaventevole; ma oltre a questi la maggior parte della splendide ville di Ramleh furono saccheggiate; e in città sono pur stati saccheggiati oltre cinquecento appartamenti, non compresi nel numero di quelli che furono distrutti dal fuoco.

Poche parole bastano a completare fino a tutt'oggi le notizie forniteci dal nostro corrispondente. Il combattimento di Kassassin, del quale si fa cenno nell'ultima delle sue lettere è giudicata oggi alquanto diversamente dal modo con cui lo narravano i primi dispacci inglesi. Gli Egiziani furono bensì respinti in quello scontro, ma si ritirarono con tutto loro agio, spiegando un nerbo sì gagliardo di forze che la progettata marcia in avanti del corpo di Wolseley fu sospesa. La posizione militare degl'Inglesi sembra momentaneamente poco favorevole. L'esercito egiziano spiega una compattezza ed una disciplina non creduta finora. Le truppe britanniche son decimate dalle malattie e travagliate dalla scarsezza dell'acqua bevibile, dalla difficoltà de' trasporti, dalla mancanza di cammelli. Il generale Wolseley, al quale la stampa inglese non risparmia acerbe censure per l'avventatezza con cui inaugurò la spedizione e pel poco conto fatto de' nemici, attende rinforzi: si calcola che fra poco egli avrà sulla linea principale delle sue operazioni, 22,000 uomini di truppe inglesi, senza contare il contingente indiano. Arabì munisce più gagliardamente le posizioni tra Tell-el-Kebir e El-Karaim, a cavalcioni del canal d'acqua dolce e della ferrovia d'Ismailia. Oltre a ciò minaccia di comparire sul teatro della guerra un terzo e ben formidabile elemento: il colèra.

Alcuni casi del terribile morbo verificaronsi a Suez fra le truppe indiane, che l'importarono dall'Indostan, dove mena strage. I governi europei preparano misure sanitarie precauzionali. La commissione sanitaria di Alessandria, per riguardo agli interessi militari inglesi, ha dovuto restringere ad un solo giorno la quarantena delle provenienze indiane: per cui il pericolo esiste e desta in tutti gravi preoccupazioni.

E finalmente si assicura, che, dopo tanti *sì* e *no*, la convenzione anglo-turca è conclusa e firmata, e del pari il proclama che dichiara Arabì ribelle. I due gravi documenti devono essere stati pubblicati ieri, se l'ultimo telegramma non mente. In un colloquio tra il sultano e l'ambasciatore inglese sarebbesi appianata l'ultima difficoltà, quella relativa al luogo di sbarco delle truppe ottomane. L'Inghilterra voleva che lo sbarco si facesse ad Abukir, Damiata o Rosetta; la Turchia obiettava le condizioni sfavorevoli di quelle rade e proponeva Alessandria. L'ammiraglio Hobart pascià s'ingegnava a dimostrare l'impossibilità d'eseguire con successo l'operazione nei punti indicati da lord Dufferin. Dopo lunghi stiracchiamenti fu convenuto che lo sbarco s'effettuerà a Porto Said, sotto gli occhi e i cannoni degli inglesi. Ora aspettiamo a vedere se e quando lo sbarco si effettua.

7 settembre.

1. Riempimento delle cisterne romane in Alessandria. — 2. La flotta ad Ismailia. — 3. I marinai inglesi a Suez. — 4-5. Combattimento alla stazione di Ramleh.
6. Gli Inglesi che trascinano un cannone in posizione a Ramleh. — 7. La brigata navale in osservazione davanti il treno corazzato.

In Egitto. (Disegni del signor Dante Paolocci, da documenti inglesi).

Palazzo del conte Zizinia sulla piazza dei Consoli.

La piazza dei Consoli.

Palazzo di Nubar pascià davanti la moschea di Sheik-Ibrahim. (Fianco destro di piazza dei Consoli).

Consolato di Francia.

In Egitto. — Le rovine d'Alessandria. (Da schizzi del nostro corrispondente signor Lecchi)

LE FESTE D'AREZZO.

Datemi posto!...

Ho da dirvi tante e tante cose, a proposito di queste bellissime feste, che per quanto laconismo mi proponga di usare, un certo spazio dovrò pure portarvelo via. Ma ho la coscienza che il lettore non se ne lamenterà, perchè ciò che ho da raccontarvi è davvero interessantissimo e non è roba da tutt' i giorni. Prima di tutto non succede tutt' i giorni ad un *reporter* ciò che a me è succeduto ieri.

Arrivo qui da Firenze alle 10 ¼ di mattina, e nell' intima persuasione acquistata leggendo i giornali (oh! i giornali!....) che l'inaugurazione delle feste sarebbe avvenuta a mezzogiorno.... In un'ora e tre quarti (pensavo) ho tutto il tempo di presentarmi al Comitato delle feste, di farmi trovare una camera, di cambiarmi d'abito e di presentarmi fra le rappresentanze nella forma dovuta....

Difatti piglio un legnetto alla stazione, mi faccio portare al Municipio, e.... mi trovo in mezzo a una popolazione d'abiti neri e cravatte bianche, fra le quali il mio abito da viaggio faceva una meschinissima figura....

A mettere il colmo alla mia confusione, queste terribili parole risuonano al mio orecchio:

— Fra cinque minuti, le rappresentanze muoveranno verso la piazza....

Cinque minuti?... Non c'era tempo da riflettere. Scappo giù, piglio la valigia che avevo lasciata nel *fiacre*, irrompo come una bomba inglese nello stanzino del portinaio dell' eccelso municipio aretino, e lì, davanti alla pudibonda consorte del civico Pipelè, opero una trasformazione a vista che nessun *clown* di compagnia equestre ha mai saputo compiere più rapidamente nelle sue scene a travestimenti....

Ed ecco in virtù di quale prodigio di sveltezza ho potuto assistere anche alla primissima parte delle feste aretine ed essere in grado di rendervene esatto conto.... siatemene almeno riconoscenti!

⁂

Passo sopra all'eleganza degli addobbi e delle decorazioni sparse a profusione lungo lo stradale che doveva percorrere il corteggio.... Quando avrò detto che di questo faceva parte anche il professore Krauss figlio, avrò detto tutto.... in fatto di decorazioni.

Del resto, osservo di volo che in questi ultimi tempi e in attesa delle feste d'oggi, tutta Arezzo si è coraggiosamente sottomessa ad una tinta generale di ripulitura. Case, botteghe, uffici pubblici e privati, tutto è passato per le mani del verniciatore e dell' imbianchino... meno, ben inteso, i monumenti che traggono il loro pregio da un' impronta di vetustà.

Alle 11 precise le associazioni colle loro bandiere quasi tutte nuove di zecca eran disposte intorno alla piazza Guido Monaco. Le autorità, gl' invitati de' due sessi avevano occupati i palchi ad essi destinati... Quando, a un cenno, quattro pompieri in alta tenuta lascian cadere l'immenso lenzuolo che cuopre la statua al centro della piazza.... Io credo che poche volte si sia manifestata un'approvazione così unanime come quella che accolse ieri il lavoro dello scultore Salvino Salvini. Il suo Guido Monaco è piaciuto a tutti, ed è piaciuto molto anche a me.

La statua, di grandezza molto *soprannaturale*, sorge sopra un elevato zoccolo di granito rosso. Guido è rappresentato in piedi con una mano appoggiata sul sacro libro dove egli all'inno di S. Giovanni ha adattato la sua recente invenzione delle note musicali. La posa è bella, severa, maestosa nella sua semplicità; classico il panneggiamento; inspirata, simpaticissima la fisonomia del sapientissimo frate.... In una parola, è un'opera veramente riuscita. Belli anche i bassorilievi in bronzo che adornano la base e che rappresentano, uno il coro degli angeli che manda in estasi il monaco musicista, l'altro le prime lezioni di musica ch' egli dà ai suoi giovani scolari.

Un lungo applauso salutò lo scoprimento della statua ed il suo autore; dopo di che furono pronunziati i discorsi ufficiali dal sindaco e da altri.... Discorsi di cui io (fra parentesi) non sentii una parola. Sentii, invece, i tre pezzi eseguiti da 25 bande contemporaneamente, e che furono i primi di una serie interminabile e non interrotta che dura tuttora e che ha finito per eccitare i nervi di chi non è abituato ad un regime acustico così violento.... Figuratevi che da ieri in poi non v'è dato muovere un passo nè di giorno nè di sera per le vie d'Arezzo, senza incontrarvi in una, tre, cinque, dieci di queste *bande* che in un momento d'ira ho chiamato di *malfattori*; le quali suonano tutte contemporaneamente dei pezzi doppi, delle marce, dei ballabili, uno diverso dall'altro, naturalmente. Le dissonanze più stridule dei clarini i più pettegoli vi penetrano nel cervello gettandovi l'intontimento e l'emicrania.... Scappate da una parte, e lì sulla cantonata inciampate in un'altra sequela di corpi musicali che marciano all'assalto contro di voi senz'ombra di misericordia... Tutto questo, condito da un' orgia di colori gialli, rossi, turchini, paonazzi, arancioni che sventolano nei pennacchi, strisciano nelle mostre, nelle cuciture, negli alamari di quei militari di fantasia.... La testa vi gira, gli occhi vi si annebbiano, le orecchie vi si assordano, e la lingua è quasi tentata di protestare contro Guido Monaco che colla sua invenzione ha reso possibile la tortura cui siete assoggettati....

⁂

Non vi ripeterò la biografia di Guido Monaco. Solamente, giacchè in questi giorni su pei giornali si è fatto tanto abuso di *calembourgs* sulle note di musica mi permetterò di produrne uno antichissimo citato da Fabricio nel seguente distico:

Cur adhibes tristi numeros cantumque labori?
*Ut re*levet *mi*serum *fa*tum *sol*itosque *la*bores.

⁂

Finita la cerimonia dello scoprimento della statua, il corteggio riformossi in bell' ordine e attraversate le vie principali andò a sciogliersi al Municipio.

Se desiderate sapere qualche nome fra quelli che vi presero parte, vi dico che c'erano il prefetto d'Arezzo, comm. Tamaio, il sindaco avv. Nucci con tutti i sindaci della provincia, il cav. Romanelli, presidente della Costituzionale e ministro di grazia e giustizia nel ministero Guerrazzi del 49; una quantità ragguardevole di deputati e senatori, i presidenti di tutte le associazioni possibili ed immaginabili, molti musicisti di grido, fra i quali Arrigo Boito, Luigi Mancinelli, il chiomato Filippi della *Perseveranza*, e il non chiomato marchese d'Arcais dell' *Opinione*; il principe Corsini sindaco di Firenze, il tragico Ernesto Rossi, lo scultore Tenerani, la signora Durand, celebre cantatrice, ecc., ecc.

Moltissimi poi i forestieri spiccioli venuti da ogni parte di Toscana e d'Italia e specialmente da Milano e da Roma.... le due capitali riconosciute.

È tanta anzi l'affluenza di gente capitata in questa piccola città di provincia che tre ore dopo l' inaugurazione io giravo ancora per le sue strade (in *frak* e cravatta bianca!....) cercando un alloggio, che finii per trovare (potenza dei Nomi!....) in via degli *Albergotti*....

⁂

Con tutto il rispetto dovuto a papà Dante, io non so perdonargli d'aver battezzato gli aretini col brutto appellativo di *botoli ringhiosi*. Essi sono all' opposto le persone più educate e gentili che si possano desiderare. Noi, rappresentanti del quarto potere dello Stato, non abbiamo parole sufficienti per ringraziare delle particolari ed infinite cortesie che ci vengono usate.

Per non parlare di tutti, esternerò almeno la mia riconoscenza al Comitato per la stampa, al senatore Collacchioni, alla contessa ed al conte Enrico Fossombroni, discendente di una fra le tante celebrità aretine.

Quest'ultimo, oltre ad avermi invitato ad un pranzo sontuoso al quale assistevano pure il prefetto Tamaio ed il principe Corsini, mi procurò l' immenso piacere di mostrarmi lo storico camino che adorna una delle sale del suo palazzo e che è una delle opere più meravigliose di Simone Mosca, illustrata accuratissimamente da Giorgio Vasari nel libro II delle sue opere.... un camino che meriterebbe tutta una pagina di descrizione.... Ma!... la via lunga ne sospinge, motivo per cui passo subito a percorrerne il rimanente.

⁂

Alle 8 ebbe luogo una splendida *fiaccolata*. Ed alle 8 ½ nel grazioso teatro Petrarca si dava la prima rappresentazione del *Mefistofele* di Arrigo Boito.

Ho io bisogno di annunciarvi l'immenso successo ottenuto anche qui dall' insigne lavoro del poeta e musicista lombardo-veneto?... A quest'ora tutta l'Italia non che l'estero ne sono pienamente informati, e conoscono perfino il numero delle chiamate onde fu fatto segno l'autore che assisteva personalmente alla rappresentazione.

Quanto all'esecuzione, nulla di più perfetto. Il critico più esigente ha di che restare soddisfatto e sorpreso. Il Nannetti, il Barbaccini, la Teodorini e la Cappelli formano un quartetto addirittura insuperabile. Le masse corali egregie sotto ogni rapporto. Quanto all' orchestra poi basta il dire che è sotto la direzione di Luigi Mancinelli, il taumaturgo dalla bacchetta fatata, che sa trasfonder negli altri il fuoco sacro ond'è animato e che trascina il pubblico più recalcitrante. Egli fu a parte di tutte le ovazioni concesse al compositore; e fu giustizia.

Dopo il teatro (che finì al tocco dopo la mezzanotte) una grata sorpresa ci attendeva. Piazza Umberto I, Via Guido Monaco e piazza Guido Monaco erano splendidamente illuminate a luce elettrica con tale uno sfarzo quale non lo fu mai ai suoi bei giorni l' *Avenue de l'Opéra* di Parigi nè la Galleria Vittorio Emanuele di Milano. E alle 2 l' illuminazione durava ancora in tutta la sua intensità! Decisamente il Municipio d'Arezzo fa le cose alla grande.

Durante la serata eravi stata una gran festa popolare nell'anfiteatro del pubblico Prato, e tutti gli edifici, dal più superbo palazzo al più umile tugurio, avevano fatto sfoggio di luminarie e di addobbi....

Non starò a dirvi se le bande avesser suonato!

⁂

Stamattina alle 11, si è aperta la Gran Mostra Agraria Regionale.

Il signor Guillichini, presidente del Comitato ordinatore, ha fatto un bellissimo discorso, dopo di che il Prefetto, in nome del Re, ha dichiarato aperta l'Esposizione.

E tutti hanno potuto accertarsi come essa sia in tutto e per tutto una delle meglio riuscite nel genere. Anche qui occorrerebbe un articolo apposta per accennarvi i principali prodotti che meritano d'essere ammirati, e che dimostrano come questa bella regione toscana sia veramente prediletta da Dio e non trascurata dagli uomini.

Le provincie d'Arezzo, di Siena, di Cortona si distinguono sopra le altre per abbondanza e bontà di prodotti.

L'industria bacologica è forse la più interessante nelle molteplici sue manifestazioni.... fra le quali va compreso un numero ragguardevole di belle ragazze pulitamente vestite, le quali attendono lì sotto gli occhi del pubblico ai lavori tutti della bacologia in azione.... Quest'idea di abbellire le esposizioni agricole ed industriali con un' esposizione di leggiadre operaie l'aveste voi milanesi fin dall'anno passato, e quest'anno gli aretini l'hanno felicemente riprodotta: sarà uno dei *clous* più indovinati di queste feste.

Fra gli espositori della sezione bacologica cito *ad honorem* il conte Augusto Polidori ed il suo rinomato laboratorio d'Anghiari.

Anche nella sezione enologica ho visto (visto solamente!....) delle bottiglie che racchiudono ogni ben di Dio. Se il Redi risuscitasse nella nativa Arezzo tornerebbe subito a scrivere un secondo *Bacco in Toscana*.

Non poche nè poco pregevoli le macchine agrarie. Fra le altre, molto osservata una trebbiatrice che ebbe già la medaglia d'oro al Concorso industriale di Padova, e che riduce in un cilindro di un metro cubo di volume circa 400 chilogrammi di fieno.

⁂

E qui finisco ciò che ho veduto sinora delle feste d'Arezzo.

Ciò che vedrò, sarà:

L'inaugurazione del Concorso industriale provinciale e della Mostra Nazionale di strumenti musicali, una probabile ripetizione della vostra *Esposizione musicale* dell'anno 1881.

Una tornata solenne della R. Accademia Petrarca di scienze lettere ed arti in onore di Guido Monaco.

Un altra inaugurazione (!!!), quella cioè della Mostra Didattica provinciale.

Tutto questo con intermezzi di corse, di tombole, di spettacoli musicali ed equestri e scorazzamento di bande sopradescritte.

Quello poi che non vedrò, sarà:

L' inaugurazione del Concorso Regionale di ginnastica.

Idem delle conferenze musicali presso il concorso industriale.

Idem di una lapide in onore del Cesalpino.

Idem dell' Esposizione del bestiame, che riuscirà bellissima e a cui probabilmente assisterà S. M. il Re.

Idem del Congresso internazionale di canto liturgico e della Esposizione di antichi libri di canto corale... Interessantissima.

Idem delle Conferenze pedagogiche.

Totale: quattro inaugurazioni subite e cinque evitate. È una proporzione da augurarsi agli amici.

G. Gabardi.

BELLINIANE

Conversazioni col Florimo.

I.

Quando rileggo ciò che Bellini vi scriveva da Milano il 24 maggio 1828: — "Non mi rammentare il dolore di essere divisi: il desiderio di riabbracciarci ci consoli invece. Mio caro Florimo, la nostra amicizia sarà d' invidia ai presenti, ed alla nostra morte sarà lodata, quando di noi si ricorderanno i vecchi" — non so perchè io provi un certo senso di soave malinconia. Allora Bellini aveva ventisette anni, voi vent'otto: tuttadue eravate di fresco usciti dal Collegio, e lui era già il fortunato autore del *Pirata* ed aveva saputo distogliere per un momento gli occhi di tutti dai capilavori rossiniani, e voi archivista in San Pietro a Majella e ricercato professore di canto. Noi, in quel tempo, non si era nemmeno in mente di Dio!

Morì Bellini, morì Donizetti, morirono il Rubini, il Lablache e Marietta Malibran, Romani invecchiava negli ozi dell' avita palazzina di Moneglia, Rossini si godeva da comodo privato gli anni che gli rimanevano da vivere, voi varcavate la sessantina, quand'io finalmente mi indussi a nascere. E giunsi troppo in ritardo. Del mondo belliniano non rimaneva che un' eco, che veniva ripercossa specialmente da cotesto Archivio musicale, dove voi, abbandonato l' insegnamento, vi dedicavate completamente al culto dell' amico.

Fo le parti del postero, io; ed anch'io, come i vostri coetanei, invidio l'amicizia vostra con Bellini. Ho inteso a dire che alla fama del Bellini la vostra amicizia sia giovata forse quanto le stesse sue opere! Ora voi gli preparate un monumento, da collocarsi avanti la porta del Conservatorio, a pochi passi dal teatro e dalla strada, che hanno preso il suo nome. Ma, intanto che vi siete indugiato con una lunga lite con uno scultore, passando dalla prima istanza alla corte d' Appello ed a quella di Cassazione, Catania vi ha preceduto; ed in questi giorni, in una delle due piazze sarà inaugurato un degno monumento, scolpito dal Monteverde.

E cogliendo appunto l' occasione di tale inaugurazione, io torno sul gradito tema, per conversare un po' con voi sul nostro eterno soggetto, lusingandomi di non far cosa discara alle lettrici sempre amabili dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

* *

Nella storia dell'arte musicale riesce un fatto nuovo codesto, che d'un maestro, cinquant'anni dopo la morte, se ne parli ancora con tanto amore. Il Rossini medesimo, che fanatizzò, come nessun altro mai, il pubblico, che aprì all'arte nuove vie e vi trascinò tutti i maestri del suo tempo, non escluso lo stesso Meyerbeer, il Rossini noi ora l' ammiriamo solamente come un sommo artista, come l'autore del *Guglielmo Tell* e del *Barbiere;* ma non sentiamo più per lui quella passione, che i nostri padri sentivano, che voi ancora sentite e che un ipercritico ringalluzzito vi ha voluto rimproverare. Abbiamo assistito ultimamente silenziosi alla rappresentazione della *Semiramide* e del *Conte Ory*, pensando con mestizia al rapido trasformarsi del gusto musicale!

Ma noi ci commoviamo ancora profondamente al pianto di Amina, ai furori di Norma, al folleggiare di Elvira ed ai singhiozzi di Giulietta. Noi tutti, italiani e stranieri, amiamo ancora Bellini, e gareggiamo nel tributargli onori, e nello studiarlo nelle opere e nella vita. In questo anno, ed in tanta penuria di libri di critica musicale, ben quattro volumi sono stati pubblicati su Vincenzo Bellini, due dei quali direttamente su lui [1]. E la stampa spicciola ne ha pigliato occasione per occuparsi anch' essa del simpatico argomento. Le ceneri di lui furono, sono ormai sei anni, ricondotte alla città natale, fra le feste ed i saluti di ogni città e di ogni borgata, per cui passavano. Sorge ora un monumento grandioso a Catania, ne sorgerà, fra non molto, un altro a Napoli; e teatri, strade, giardini si intitolano da lui. E le valorose interpreti delle sue musiche non mancano; le quali, se non possono pareggiare, a quanto voi dite, quella maliarda fatata, che fu amica vostra e che si chiamò Marietta Malibran, hanno però il potere di ridestarci viva nell' anima la commozione che il Bellini voleva, e che rende le sue opere durature quanto la sensibilità umana.

* *

Vi ricordate, mio caro Florimo, di quelle sere passate insieme al teatro Bellini, a Napoli, prima che io fossi partito per disimpegnare il mio dovere di soldato? Cantava nella *Sonnambula* una giovanetta gentile, dalla personcina elegante, slanciata, dagli occhi pieni di un amabile languore. La vocina era piccola, ma penetrante e soave. Ai miei entusiasmi per quelle note divine e per la diciottenne interprete, voi vi divertivate a contrapporre una critica severa del canto, della scuola e delle qualità vocali dell'artista; ma non sconoscevate i suoi meriti. Ed il nome di Giuseppina Musiani l' ho letto poi registrato nel primo volume della vostra storia della *Scuola musicale di Napoli*, fra quello delle migliori cantanti del giorno. Peccato che ella stanchi tanto quella vocina esile, e la sforzi alle volte per delle opere, che, prima di nascere, hanno in sè i germi della morte!

E, sullo stesso teatro, a lei successe la Bianca Donadio, virtuosa inappuntabile e graziosa Rosina. Per la parte di Amina però, lasciatomi esser franco, la Donadio non mi pare adattata: le manca quel non so che di sfumato nel fisico, quella certa nube di malinconia, che è indispensabile nelle creature belliniane. Voi professori di canto sul conto di lei non potete essere imparziali. Al sentir tanta dolcezza e pastosità di note scorrere senza il menomo sforzo, vedere eseguire così vittoriosamente passaggi irti di difficoltà, senza poter notare un solo insensibile erroruzzo, vi inebbria, non vi fa più pensare all' attrice: che invece noi profani non perdiamo mai di vista, e ci accorgiamo com' essa sia l' automatica macchinetta, che si muove a tempi ed a cadenze determinate ed invariabili.

La Donadio sente troppo di studio e di artificio, non sa trasfondersi nel personaggio che rappresenta, come, al contrario, mi si dice che faccia un' altra artista, un' americana, l'Emma Nevada.

Quando questa cantava al Bellini, io ero lontano da Napoli; e nelle ore che voi vi deliziavate ad udirla, io dormivo sul poco tenero paglericcio della caserma. E non l'ho più sentita, poi. Però l'eco dei suoi trionfi mi giunse anche colà, al quartiere, e per mezzo delle lettere vostre, tutte scintillanti di motti, di arguzie e di entusiasmi per lei. Permettetemi di riportare un gioiello di letterina da voi diretta all' artista:

"*Gentilissima signorina,*

"Grazie dei due giornali che favoriste mandarmi colle splendide nuove del vostro trionfo al teatro della Scala; e non poteva essere diversamente, perchè Iddio vi ha donato una eccezionale intelligenza musicale, una gola di usignuolo, un cuore italianissimo, ed un sentimento Belliniano. Coltivate, mia cara, alacremente queste bellissime disposizioni naturali, e la corona di allori rinverdirà sempre sulla vostra fronte, eletta figlia delle muse. È il superstite amico di Bellini, il vecchio Florimo, che vi fa questi augurii, ed il cielo benignamente gli esaudirà. Vivete dunque sana e sempre felice; vivete alla gloria ed all'amore dell'arte, e credete sempre all'ammirazione dell'entusiasta vostro amico

"FRANCESCO FLORIMO.

"Dal Collegio, 13 maggio 18....81, che sono gli anni della mia lunga vita."

Chi poi, ai nostri giorni, ci offre l' opportunità di riudire i *Capuleti e Montecchi* è la Marietta Biancolini. La udimmo assieme al Fondo nel giugno di questo anno, ricordate? Le intenzioni della signora Biancolini sono ottime; ed ebbe torto una signora atrabiliare, a voi non ignota, quando suppose che io credessi che non fossero tali. Ma noi non si è fanatici e ciechi ammiratori di Bellini e d'ogni cosa che porti il suo nome. Idoli non ne abbiamo nè in letteratura, nè in musica, nè in astrologia; come invece i suoi idoli ha la signora, anzi il suo idolo, cui sagrifica tutto, financo il buonsenso. La Biancolini fa benissimo, fa cosa lodevolissima quando tenta di rimettere in onore l' opera dei *Capuleti;* noi glie ne dobbiamo essere riconoscenti; ma non è una buona ragione codesta per chiudere un occhio sulla sua maniera di cantare.

Lei ha una voce di mezzo-soprano, con delle corde ancora basse nel registro di contralto, e si vuole sforzare di salire agli acuti e cantare nel registro del soprano; e la sbaglia, e la sua voce va già perdendo la freschezza che aveva gli anni passati. Dando troppo retta ai facili applausi del pubblico, si bea di ibride confusioni di registro, prorompendo, quando meno lo si aspetta, in certe note basse, schiacciate, reboanti, di pessimo gusto. E non si dà invece molto pensiero della scena, che è una delle condizioni essenziali per la buona esecuzione delle opere del maestro di Catania.

* *

Ma, a proposito dei *Capuleti*, è buono rettificare in riguardo a questo spartito alcuni errori sparsi generalmente.

Il Bellini, com'è risaputo, fu premurato dall'Impresa della Fenice di Venezia, a scrivere, per l'incidente di una malattia del Pacini, l'opera nuova per la primavera del 1830. Egli ricorse al Romani per un libretto, ma raccomandò la massima sollecitudine; ed il poeta, non avendo nessun libretto pronto, propose, anche per contentare la Giuditta Grisi, sorella di Giulietta, di modificare il libretto di *Giulietta e Romeo*, che aveva già fin del 1825 scritto pel maestro Vaccaj, per la Canobbiana di Milano.

La marchesa di Montezemolo, signora Emilia Branca, vedova del poeta genovese, nel recente zibaldone su Felice Romani da lei dato alla luce, asserisce che pel libretto dei *Capuleti* il Romani "fu costretto ad assentire." Costretto, s'intende, dal Bellini, che secondo la Branca sarebbe stato il tormentatore dell' ingenua buon'anima del consorte, e dalla Grisi, graziosa prima donna, a cui, dice la signora, il maestro faceva gli occhi dolci. Ma la storia non è proprio così. Nella sobria e bella vita del maestro Nicola Vaccaj, pubblicata in questi giorni dal figlio Giulio, la cosa si racconta diversamente, e con maggiore verisimiglianza.

Vaccaj e Romani in quel tempo non andavano d'accordo e per ragioni d'interesse. Causa ne era stato il libretto del *Saul*, che il Glossop, che doveva, non volle pagare al poeta. Questi accampò delle pretensioni sul maestro, ma Vaccaj le respinse, evocando il contratto. "Romani non intese ragioni" — lascio la parola al biografo pesarese — "minacciò, provocò, e pochi mesi più tardi, propose a Bellini di modificare per lui il libretto di *Giulietta e Romeo.* Il che fece veramente per mal animo contro Vaccaj? Le narrate circostanze inducono a crederlo, e Vaccaj non ne dubitò" (p. 128).

Curioso, che, quando poi al maestro di Tolentino, che si trovava in Parigi, giunse la nuova dell'incontro dell'opera belliniana, fu sul punto di musicare un rifacimento del libretto della *Straniera*, per un impeto di puerile rappresaglia.

* *

E sempre a proposito dei *Capuleti*, è da modificarsi un altro giudizio.

Nell' ottobre del 1832, la Malibran fu chiamata a Bologna per cantarvi colla Schoberlechner l'opera belliniana; e dopo i primi tre atti, azzeccò il terz'atto dell'opera del Vaccaj. Contro tale sacrilega rappezzatura gridò prima e fortemente il Romani, e dopo di lui tutti i biografi del Bellini, voi compreso e me non escluso.

Il recente biografo del Vaccaj invece ci fa sapere come il *capriccio* della Malibran non resta ingiustificato. La modificazione, o, meglio, la rappezzatura, fu fatta per consiglio nientemeno che del Rossini. Fra le altre prove, Giulio Vaccaj riporta un brano di lettera del signor Fayet al cavaliere Massone, dove è detto: "Io mi trovavo precisamente in Bologna quando andò in scena l' opera *Giulietta e Romeo* colla Malibran.... Mi rammento perfettamente ancora quanta riuscita ebbe il terz' atto del maestro Vaccaj, sostituito al secondo (*quarto!*) di Bellini, dietro consiglio di Rossini" (p. 144).

Vuolsi che Bellini si indispettisse della cosa, ma ammutolì quando seppe la fonte, donde era provenuta la modificazione.

Così, intendiamoci, non è che riesce meno stonatura quel terz' atto del Vaccaj, in coda all' opera del Bellini; ma la colpa della rappezzatura non è da imputare tutta ed esclusivamente alla vostra Malibran.

* *

M' ero proposto di parlarvi ancora degli amori del Bellini e di discutere le accuse che gli sono state fatte, e di fermarmi un poco sulle relazioni del Bellini con Rossini e con Napoli; ma m' è mancato lo spazio. Lo farò nella prossima volta.

Napoli, 1 settembre.

MICHELE SCHERILLO.

---

[1] F. FLORIMO. *Bellini, memorie e lettere.* Firenze, Barbèra, 1882. — M. SCHERILLO. *Vincenzo Bellini, note aneddotiche e critiche.* Ancona, Morelli. — E. BRANCA. *Felice Romani e i più riputati maestri del suo tempo.* Torino, Loescher. — G. VACCAJ. *Vita di Nicola Vaccaj.* Bologna, Zanichelli.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison du 1er septembre contient: La ferronnerie et le cuir dans la collection Spitzer, par A. Darcel; Sculptures de Saint-Pierre de Rome au musée du Louvre, par L. Courajod; Les collections des Richelieu, par Ed. Bonnaffé; Les antiques au musée de Berlin, par O. Rayet; L'œuvre de Quentin de Latour, par L. Clément de Ris; Les modeleurs en cire, par S. Blondel. Nombreuses illustrations dont trois gravures hors texte, M.e de Mondonville, eauforte de Lalauze d'après Quentin de Latour; Arquebuses de la collection Spitzer et Lions endormis, dessin de Rembrandt au Louvre. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Frères Treves).

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A BRERA

PRIMO GIRO.

La prima cosa da ammirare è la quantità di giovani che si fanno innanzi nel campo dell'arte. E si presentano armati di tutto punto, e col coraggio della giovinezza.

Se ne ha una prova nel concorso Fumagalli. Nel 1881 c'era più del bisogno per premiare i concorrenti; ma i delegati accademici non han voluto premiare nessuno; ed hanno trasferito il premio al 1882, facendo due concorsi Fumagalli in una volta. Tanta tirannia ha esaltato il concorso, che quest'anno è riuscito una lotta a oltranza tra valenti giovani artisti, come si può vedere nelle due prime sale che, nel totale, sono le più interessanti di tutta la mostra. I saggi di Mariani, di Belloni, di Quaranta, di Spreafico, di Cortese, di Boggiani, di Tommasi, di Longoni, di Bezzi sono veramente notevoli; più ancora alcuni di Filippini; e notevolissimi poi quelli del Mengotti, un nuovo arrivato, che si è presentato alla lizza con nove tele delle quali una sola, l'*Interno della Chiesa di Sant'Antonio* in Milano, oppure il *Chiaro di Luna all'Ave Maria della sera*, o l'*Ave Maria del mattino*, o più ancora il *Novembre*, basta a stravincere il concorso. Quanti quadri sembrano di carta accanto a quella pittura vigorosa, originale e mestamente poetica d'una mestizia sana e robusta!

Lasciamo adunque passare il sistema della concentrazione nel vuoto per mezzo delle Esposizioni al tempo delle villeggiature e delle bagnature, tanto più che quest'anno ci ha procurata un'Esposizione molto soddisfacente.

L'Esposizione di Roma ha luogo nel dicembre prossimo, e vi saranno ammesse le opere che ora si espongono in Brera, così a questa Esposizione molti artisti con le loro opere prima terminate, fanno le prove per la grande mostra internazionale della città eterna.

Brera nel 1882. — Fra il sì e il no, qu…

Ciò spiega il gran numero degli espouenti — 322 — e delle opere esposte che sono 787. Naturalmente i Lombardi che a Brera sono in casa propria, prevalgono per numero e per qualità. Su 322 esponenti ci sono 170 lombardi, più della metà, e oltrepassano questa proporzione col numero delle opere.

Dopo i lombardi vengono i meridionali con 40 esponenti, i Piemontesi con 34, i Veneti con 28. Roma ne ha forniti soli 13 e la Toscana 12. Nella scoltura l'arte lombarda conta per oltre a tre quarti.

Per molti questa prova è assai promettente; alcuni si mantengono al livello già raggiunto, altri si sono portati a maggiore altezza; alcuni nuovi artisti sono venuti a ingrossare la schiera dei valenti, altri che davano ottime speranze decrescono. Quelli che coltivano il mecenatismo vecchietto, naturalmente diffondono criteri maligni contro la concorrenza dei migliori, così detti avveniristi, e tra altre hanno messa in corso la voce *fotografia*, contro la più bella pittura dell'Esposizione, una splendida *Piazza S. Marco* del Carcano, che basta a confermarlo maestro colorista degno di stare accanto agli antichi. Egli ha avuto il torto in questa mostra di aver presentato, insieme a opere di polso, troppi quadretti di quelli che stanno bene all'Esposizione di Capo d'anno nelle sale della Patriottica, scordandosi che in certe occasioni ci si perde a diffondersi troppo.

Gran città per i pittori quella Venezia; li esalta, li trasporta, li fa delirare, li accieca alle volte e fa loro veder tutto scuro come succede al Moja che la vede fumosa e floscia. Un francese, Ziem, buon colorista, la vedea trita trita, e di tutti i colori più vivi, lo spagnuolo Ricco ad un'altra esposizione ce la fece vedere diventata di gesso, Pasini ce l'ha mostrata sottile come la carta, ma elegante e fina, ed ora ecco che accanto a Carcano che la mostra splendida e smagliante, Gignous, in due quadri bene smaltati e luminosi, ce la vuol rendere bianchiccia e lattiginosa, mentre il Bragnoli la riduce ad un *quid* di mezzo tra il tipo del Pasini e quello del Favretto, e Tito Ettore in un grazioso quadro con tocco alla Favretto, ce la dà grigio cenerina.

Venezia e la laguna hanno a quest'esposizione molti

quadri di Mosè Bianchi, di Ciardi, di Fragiacomo e altri; Giuliano ha una veduta del littorale ligure con delle donne che cercano frutti di mare. Bazzero continua a frequentare i conventi: l'anno scorso egli ci ha dato le monache del Monastero Maggiore di Milano; quest'anno in un assai bel quadro — uno dei migliori dell'Esposizione — riconduce i frati alla Certosa di Pavia a pescare. Il Dall'Orto ha esposto alcune piccole tele luminose; di Luigi Rossi se ne ammira una che va distinta tra le migliori della mostra. Faustini ha poca cosa, Armenise, ora che si è accasato, pettina la sua pittura, ed è un peccato, egli stava così bene rabuffato e strambo! Mion facendo liscio continua, Mantegazza è sempre dolce come lo zucchero, Ripari è tra i più simpatici con delle figure gentili, e un Laurenti, un nuovo, è riuscito a fare un quadro dei più notevoli con un prete brutto, una tela che manda il tanfo della cera e delle sacrestie mal tenute. È un veneto il Laurenti come il Dall'Oca che anche quest'anno ha fatto un bel passo. In questo numero è riprodotto uno dei cinque quadri da lui esposti: *Fra il sì e il no*. Pel soggetto non ci sono schiarimenti da dare, l'innamorato è giardiniere, la giovane è cameriera o aja in una casa signorile; egli attendeva ai suoi vasi, essa menava a spasso una ragazzina; ma la ragazzina è stata abbandonata alla puppattola, i vasi al sole, e si è intavolata l'eterna questione dell'amore, su una banchetta all'aperto: ognuno capisce che tra il sì e il no la bella giovane malgrado la sua mossa repulsiva cadrà nel sì a corpo perduto.

È notevole in questo quadro il felice cambiamento iniziato dal giovane pittore veronese che minacciava un tempo di disseccarsi tra le ragnatele dello Zani. Egli è rimasto chiaro abbandonando l'abuso della biacca che lo sostenne nei suoi primi voli, ed ha cessato di invadere il giardino di Favretto per affacciarsi sul suo

Angelo Dall'Oca. (Disegno dell'autore).

esclusivamente, e, spero, definitivamente. Il quadro ha un ambiente apertissimo, gajo, primaverile; la composizione è originale e felice: quella linea dell'alpi all'orizzonte, l'Adige che scorre lungo verdi margini popolati di pioppi gentili, i vasi tutti fioriti, i due innamorati, tutto si combina a unità con molta eleganza e vivezza. Per oggi non tocco alle mende di questo dipinto; ci verrò più avanti parlando degli altri quadri. Nono quest'anno cala di qualche tono, Ciardi non si move dalla sua laguna fatta a specchio e verdognola, è calato assai il Robecco di Genova, l'Avendano si mantiene, ma secco, Sezanne stagna in due quadri e si fa vivo in tre, fra i quali noto un paesaggio verde, gentile veramente e pulito. Da Torino hanno esposto Pittara, Pastoris e Delleani. Calderini manca. Dei napoletani mancano i capi, si fanno notare Volpe che minaccia di farsi uno stampo, Esposito che corre dietro a parecchi e, naturalmente, non trova ancora sè stesso, Cortese il giovane l'ho già citato nel concorso Fumagalli; D'Agostino si fa rimarcare tra i neo Pompejani. Bruzzi tra gli esponenti dell'Italia di mezzo si mantiene. De Albertis conserva il suo pósto tra i pittori di tema militare con una bellissima composizione piena di movimento, animatissima. Abbiamo dei quadri storici; uno assai notevole e un po' alla Previati di Sanquirico, una pagina del martirio di Giordano Bruno, con testo latino al catalogo. Il Barrili, professore a Roma, ha un gran quadro da altare.

Mosè Bianchi, che ho già menzionato, ha delle scene campestri e delle pitture d'animali graziosissime. Fra i ritratti è uno dei buoni un ritratto di signora del Loverini di Bergamo, di cui fu assai pregiata l'anno scorso una robusta pala d'altare; il Barbaglia ne ha uno di donna a mezza figura che va contato tra i suoi migliori; il Gola ne ha tre, che non isfuggono certamente alla critica, ma che hanno delle rare qualità artistiche; non piaceranno a tutti, ma piacciono a molti tra coloro che meglio distinguono il grano dal loglio. Fachinetti, un impiegato ferroviario, sorprende con un ritratto e alcuni studi del vero fatti da artista. Hanno un pubblico favorevole assai più numeroso i ritratti di Talarico che modella con molta fermezza ed evidenza di rilievo, e quelli di Didioni che sa rendere vaporose e iridescenti le faccie più comuni e le carni più sostanziose; Zona che continua nella sua nota maniera, ha esposto accanto a tre ritratti una figurina di napoletanella toccata con più disinvoltura del solito.

Tutte queste e tante altre cose che si potrebbero dire

anche per questa prima visita, ma che rimando al prossimo numero, sian dette per la pittura che si mantiene veramente in progresso. In quanto poi alla scultura possiamo rimandarla interamente ad altro numero, dopo aver detto che il *Morente* del Buti è l'opera più notevole di quest'anno. Il tema ne è poco simpatico, ma il lavoro è opera d'un forte ingegno, e d'una mano valente.

Gli architetti e gli ingegneri quest'anno hanno lasciate nude le pareti di Brera, nè c'è da lamentarsene; solo il Conconi ha messo in mostra il suo concorso pel monumento a Vittorio Emanuele a Roma; un progetto grandioso, originale e del quale parlerò più innanzi, avendo già detto per oggi *quantum sufficit* per dare una prima impressione di questa mostra notevolissima che promette bene per quella che si farà a Roma alla fine dell'anno.

Luigi Chirtani.

L'ACQUAIOLO DI SASSARI.

Anche nell'artistica e bella isola di Sardegna la tirannia della moda va cacciando dalle borgate e dalle città che toccano il mare le antiche fogge di vestire, e i variati costumi popolari.

Oramai convien spingersi nei piccoli paesi dell'interno se si vuole avere una giusta idea dei costumi sardi, ricchi per eccellenza. Ad un *ballo tondo* (il ballo nazionale che dura la bagatella di due o tre ore, sempre col medesimo passo cadenzato e con la stessa musica) potreste vedere con quanta abbondanza di broccato, di seta rasata, di ricami e di bottoni d'oro si abbigliano le avvenenti donne dell'isola.

Peccato che alla corrente distruttrice di costumi nazionali non si possa opporre alcun freno! Eppure le diverse foggie di vestire han giovato sovente allo studio della storia dei popoli; ma finora alcuno studioso, ch'io mi sappia, non ha alzato la voce contro tanto malanno.

E sì che di progetti strani, e di Congressi nazionali ed internazionali, utili ed inutili, ce n'è d'ogni!...

L'acquaiolo di Sassari, che presentiamo in questo numero, anche esso è destinato a sparire, ma questa volta non per opera della *volubil dea*, sivvero per un miglioramento idraulico importante come è l'acquedotto che verserà tra poco una copiosa massa d'acqua nella città.

Fino ad ora Sassari è stata, ed è dissetata, con una puntualità meritevole d'encomio, da quei piccoli somarelli, specialità dell'isola, che giornalmente, continuamente, ed eroicamente (perchè di busse c'è abbondanza) scendono e salgono a portar acqua in città dal basso della fontana, posta a un mezzo chilometro dalla città.

Bisogna vedere come quelle bestioline sono obbedienti alla voce dell'incappucciato conduttore che col viso arcigno, colore dell'olivo, mantiene il tipo saraceno, che sì sovente si riscontra negli abitanti dell'isola.

Girando per Sassari occorre spesso di vedere qualcuna di queste bestioline immobile come una statua dinanzi ad una porta, sostenendosi, vero esempio di pazienza, con sole tre zampe; mentre l'altra è stata dal padrone, piegandola al ginocchio, ficcata in un accappiatoio di corda pendente dall'insellatura affinchè non fugga mentre egli sale per i piani delle case a vuotare i recipienti dell'acqua. Dico il vero: quando vidi per la prima volta quell'animaletto peloso privo d'uno de' suoi quattro sostegni, guardare coll'occhio mesto le selci della via con abnegazione esemplare, pensai che allorquando le limpide acque portate dall'acquedotto scorreranno sfrenate per le fontane di Sassari, il municipio o qualche pietoso cittadino non deve lasciare dimenticato il paziente somarello che per tanti secoli ha dissetata la città con la sola ricompensa delle busse.... Un monumento? O perchè no!

E lì metterei, acquaiolo e somarello, proprio al di sopra di una fontana.

P.

LUNGO LA FERROVIA DEL GOTTARDO.

Il San Gottardo è di moda. Tutti vogliono gustare il piacere di percorrere la nuova ferrovia che da Milano mette a Lucerna: italiani e svizzeri. Di questi ultimi ne vediamo buon numero tutt'i giorni, a Milano nella Galleria, biondi, colossali, erculei, con barbe copiose, cogli occhiali dal cerchietto dorato inforcati sul naso, e con tanto di canocchiale a tracolla. Il San Gottardo è anche di moda, pur troppo, per le questioni insorte in punto alle tariffe, talchè adesso, ci accorgiamo — solo adesso — come gli svizzeri votando la nuova ferrovia pensassero ai propri interessi più che noi ai nostri.

I paesisti non videro di buon occhio l'inaugurazione della ferrovia. Quant'era più pittoresco, più bello il paesaggio svizzero (essi esclamano) allorchè le montagne austere non erano sforacchiate, quando i ponti rettilinei, regolari, non turbavano le irregolari alpestri bellezze delle frane, dei torrenti, degli alberi arruffati; quando le nuvole di fumo delle locomotive non ombravano gli specchi limpidi azzurri dei laghi! — In questo numero, pubblichiamo vari disegni de' paesaggi che si ammirano lungo la nuova via.

Ecco Lugano, che si bagna nell'ampio lago dall'aspetto ora grazioso e tranquillo, ora selvaggio, arido, severo: Lugano dove si coltiva l'aloe all'aria aperta, dove dolce è il clima, dove sorge la statua di Tell scolpita dal nostro Vela.

E, passata Bellinzona, ecco Faido. È Faido il capoluogo della valle del Ticino. Il paesaggio che lo attornia non ha perduto ancora l'amabile carattere dei paesaggi italiani: amene cascate spumeggiano nei dintorni, la vite lancia i suoi tralci, i castani spandono larghe ombre sotto le fronzute loro ombrelle. E il treno corre, corre; — si arriva al pittoresco così detto *défilé de Stalvedro* e lo si attraversa guardando al corso del Ticino, nel quale si specchiano i pini dalla bruna tinta. Egli è qui, fra Stalvedro e il ponte di Sordo, che fu compita una delle più mirabili opere dell'ingegneria.

Ci affrettiamo al bel villaggio di Airolo, all'imboccatura del famoso gran tunnel, del tunnel più lungo d'Europa; e, percorsi i quindici chilometri circa di questo tunnel, si esce a Göschenen, alla cittadella tedesca. Un nostro disegno rappresenta anche l'ardito ponte di ferro sulla Göschenen-Reuss, ponte slanciato fra due alte roccie, che si trova appena lasciata Göschenen e rugge al volo del nostro treno, svegliando gli echi della valle.

La valle della Reuss, assai più capricciosa di quella del Ticino nel suo declivio, nelle sue configurazioni, nel suo orrido, ebbe il merito di permettere quelle meraviglie dell'ingegno umano, che si chiamano i tunnel elicoidali, a spirale, che allacciano insieme due differenti livelli di strade. Il nostro disegnatore non ha dimenticato il tunnel di Axenburg, uno dei più importanti fra i nove percorsi dalla ferrovia da Flüelen, dove la Reuss mette foce nel lago dei Quattro Cantoni, a Brunnen.

Il tunnel Mythenstein, che fa parte pure dei nostri disegni, s'incaverna presso lo stesso lago, celebre tanto per gli stupendi panorami alpini quanto per l'immortale leggenda di Guglielmo Tell. Sul Mythenstein i Cantoni ebbero l'idea di scolpire nel 1860, in segno di riconoscenza, lì, nella roccia, un'iscrizione colossale che ricorda il poeta di Tell, Federico Schiller.

Due viadotti, quello di Kraggenthal e quello di Sächen, che ci conducono entrambi in mezzo alla natura più alpestre, compiono la serie dei disegni gottardiani di questo numero. Que' due viadotti fanno parte dei nove viadotti costruiti lungo la mirabile via.

A pagina 119 del numero 7 dell'Illustrazione Italiana di quest'anno, in tutto il numero 21, e nel successivo, abbiamo già largamente parlato dei lavori del Gottardo e dei loro illustri promotori ed autori.

CORRIERE DI PARIGI

Ci sarebbe oggi un argomento di corriere molto interessante; ma io mi guarderò bene dall'impacciarmene. Esso è delicato per natura, e, a trattarlo davanti a un pubblico forestiero, che è quanto dire indifferente, si rischia di parere un declamatore. Lascierò dunque stare gl'irredenti di Francia, la loro *Lega patriottica* e i loro battibecchi con certi ospiti di Parigi superbi dell'insolita fortuna: verrà certo il giorno in cui vincitori e vinti si urteranno di nuovo sui campi di battaglia; e allora, povera umanità! Intanto, sinchè dura, godiamoci la pace e cogliamo i suoi frutti, che sono le scienze, le arti, le lettere e gli amori.

L'amore, se è vera la favola del paradiso terrestre, fu il primo frutto colto dalla bianca mano di Eva. Oggi una delle sue figlie vorrebbe lasciarlo avvizzire sull'albero, tanto perchè Adamo non avesse il piacere di gustarlo. Generosa natura, non è vero? La cara verginella, che predica seriamente lo sciopero dei sessi e la tregua di Cupido, non è fresca, a dire il vero, come una viola o una rosa. Ell'ha già varcata la quarantina senz'avere mai avuto nel cuore altro che del sangue. L'odio è il suo dèmone inspiratore, e tutto fra le sue mani violente, anche la castità, si cambia in istrumento d'ira e di tortura. Luigia Michel, soprannominata *la grande citoyenne*, è un misto d'insensataggine e di ferocia, ma non manca però nè d'un certo ingegno nè d'una certa coltura. Forse la sua proposta non è che un semplice plagio letterario: essa copia Aristofane e recita la parte di Lisistrata. Il pubblico non le manca e neppure, chi lo crederebbe? i partigiani e gli ammiratori. Triste tempo il nostro, dove ogni aberrazione trova seguaci, dov'è sicuro di essere esaltato chiunque insulta a quanto è divino o nobilmente umano! Io ho un bel guardare intorno a me: fra le decantate novità de' nostri predicatori del progresso o riformatori della società, non ne vedo una che non sia o vecchia o degna degli ergastoli. La vena dell'utile e bella invenzione è esaurita: dapertutto non senti che rombo di parole vuote di senso, o piene soltanto di aspirazioni colpevoli, di sofismi avvilienti o scellerati.

Bah! e sia lodato Iddio! Tutto ciò non toglie che il sole risplenda e che la sua luce sia una maraviglia a vedere: il cielo serba il suo azzurro, l'oceano la sua immensità, la terra le sue acque limpide e i suoi fiori, la vita il suo incanto. Oh! se ciascuno potesse isolarsi nel creato con soli gli esseri che ama! e non vedere, non udire, non sentire che ciò ch'è bello, armonioso, dolce e soave al cuore!

Bisogna perdonare al povero Leopardi, ch'era infermo e deforme, di non aver cantato che il dolore; ma quanto la sua filosofia è misera cosa, immorale e falsa! Com'essa calunnia la vita! Siamo sinceri: a sommare le ore di pianto e le ore serene, di quanto queste non avanzano quelle! Chi non ha colto più d'una rosa senza pungersi alle spine? chi non ha provato più d'una voluttà senza una stilla d'amaro? Ma l'uomo è per lo più un ingrato, e non si ricorda che delle privazioni e delle sofferenze. La salute è fisicamente il suo stato normale e moralmente la tranquillità d'animo. Ogni senso ha i suoi piaceri, ogni azione ed ogni affetto le sue gioie. Come volentieri io aggiungerei alla mia, se potessi, l'esistenza di tutti quelli che, in un'ora di frenetica disperazione, la spezzano e la gettano nell'incognito! E così cara l'abitudine di esistere, di vedere la creazione o di sentire sè stesso! Possa io non mai perderla e tu pure, lettor mio: auguro a te come a me l'immortalità promessa all'uomo dai migliori e dai più savii de' suoi maestri. Muoiano pure quelli che non sanno vivere o si reputano degni del nulla! A noi conceda chi può tutto l'infinito dei secoli e dello spazio!

Un *Corriere* ha naturalmente buone gambe: il suo mestiere è di correre. Non faccia dunque maraviglia se il mio che, un mezzo secondo fa, si aggirava per le regioni eteree, ora passeggia sui palcoscenico e discorre cogl'impresarii de' teatri parigini.... Questi ci promettono mari e monti; ma guai al topolino di Fedro!

Credo di avervi già detto che il *Théâtre-Français* si propone di dare, nel prossimo novembre, la seconda rappresentazione del *Roi s'amuse* di V. Hugo: una bella novità, come ognuno vede! Il gran poeta essendo repubblicano (e se non fosse repubblicano, sarebb'egli tanto glorificato?), la Repubblica si fa un onore di rimettere in luce il suo teatro, che ciò non ostante apparterrà sempre alla letteratura della Restaurazione. Non sarebbe meglio ch'essa Repubblica si adoperasse a produrre un nuovo poeta, che potesse proclamare vera sua e propria gloria?

Prima però del famoso dramma, la *Comédie-française* reciterà una commedia in quattro atti dal titolo *Les corbeaux*, opera d'uno scrittore di fama poco estesa, ma dotato d'un ingegno originale, il signor H. Becque. Vi riparlerò di lui dopo la prossima recita del suo lavoro.

Al Gymnase avremo un dramma di O. Feuillet e al Vaudeville uno di V. Sardou: due membri dell'Academia, l'uno, per diritto di fine ingegno e di stile accurato, l'altro per ragione di popolarità e per volere di fortuna. Nell'opera di quest'ultimo la parte principale sarà tenuta da Sarah Bernhardt, la più elegante e la più poetica delle artiste viventi, sia detto con pace delle sue rivali. Ell'è ora padrona di due teatri: dell'*Ambigu-Comique* ov'è direttore suo figlio, un simpatico giovane non ancora diciottenne, e del *Théâtre des Nations*, del quale però suo marito e lei non prenderanno possesso che nell'anno venturo: se pure lo permetteranno, gl'impresarii inglesi ed americani! Uno d'essi le offre un *milione* per un viaggio di quattro mesi nell'America del Sud; e un milione non si rifiuta! Se infatti ella diviene proprietaria e direttrice dei *Théâtre des Nations*, la sua intenzione è di mutarne il nome in quello di: *Le Théâtre moderne* e di recitare opere in verso ed in prosa, commedie, drammi e anche tragedie, se resta ancora qualche autore che osi trattare l'arte, oggi tanto derisa, di Sofocle e di Cornelio. Ma quale nobile idea o quale alta forma dell'arte non è derisa in questa nostra incredibile decadenza? La sola poesia che oramai il nostro secolo illustre comprenda è quella che consiste a chiudere in rima le volgarità della strada. Il signor Coppée è qui, fra i giovani, il poeta (sic!) più popolare, e fra voi, probabilmente, qualche suo imitatore. Giacchè l'autore dell'*Epicier de Montrouge* e della

Marchande de journaux, ma degl'imitatori! È vero che egli ha avuto nella sua vita uno o due lampi di vera poesia, e merita perciò perdono.

Giacchè si parla di poeti, io menzionerò di volo il busto innalzato dalla città di Rouen al Bouilhet, autore di varii drammi imitati da quelli di V. Hugo, di un racconto romano, *Melaenis*, che raccomando agli ammiratori del Cossa, e di due volumi di versi che, a parer mio, sono la miglior cosa e la sola degna di essere conosciuta. Eccone alcuni, che traggo dall'esordio de' suoi *Fossiles*:

Un air humide et lourd enveloppe le monde;
Aux bords de l'horizon, comme des caps dans l'onde,
Les nuages rayés s'allongent lentement,
Et le soleil, immense au fond du firmament,
Heurtant au brouillard gris sa lueur inégale,
Sur le globe muet penche son disque pâle.
Aucun bruit sur la terre, aucun bruit dans les cieux
Que l'oscillation des grands océans bleus.
Les granits, se tordant en postures difformes,
Dans les espaces nus dressent leurs blocs énormes;
Tandis que çà et là, sur leur flanc dépouillé,
Jaunit la mousse maigre et le lichen rouillé!
Parfois un large éclair, échappé de la nue,
De sa fauve lueur embrase l'étendue,
Et du monde ébranlé les volcans mal éteints
Répondent sourdement aux tonnerres lointains.
Les nuits, les longues nuits tendant leurs voiles sombres,
Sur l'ennui du soleil jettent l'ennui des ombres!
Seule, au-dessus des mers, la lune voyageant
Laisse dans les flots noirs tomber ses pleurs d'argent.

Quest'ultimo verso, sul fare di V. Hugo, è più simmetrico che vero: il lume della luna non piove certo a lacrime!

Io credo e non temo di dirlo che, ad onta del suo merito, letterario più che poetico, rigorosamente parlando, Luigi Bouilhet sarebbe già dimenticato, se egli non avesse avuto l'onore e la fortuna di essere l'amico più caro di Gustavo Flaubert. È il caso di citare il verso famoso del Voltaire:

L'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux!

4 settembre.

D. A. Parodi.

RACCONTI E NOVELLE

LA STORIA DEL FURIERE COPPOLAROSSA

Le case di Don Ambrogio e di Don Michele erano vicine e davano tutte e due sulla piazza comunale, dove nei giorni di gran festa, come in quelli dell'Immacolata e di S. Francesco, si accendevano i fuochi artificiali e le luminarie. — Don Ambrogio, ch'era medico condotto del paese e padre di Liborio, veniva spesso a far la sua partita a tresette in casa di Don Michele, il segretario comunale; e due volte la settimana, dopo di avere messo a letto i ragazzi, vi conduceva anche la sua degna e rispettabile metà, perchè allora si giuocava alla lotteria e ci venivano anche le due figliuole del farmacista e la moglie del maestro comunale. — Come ho detto, le loro case erano vicine; e Liborio, che allora poteva avere dieci anni, andava spesso a giuocare alla gatta cieca con Margherita, la figliuola di Don Michele, un bel tocco di ragazzona bruna che da poco aveva messo piede negli otto anni: correvano assieme pel giardino, si arrampicavano su gli alberi, scendevano su la piazza, mettevano a soqquadro la galleria e la sala da pranzo, rompendo tazze e bicchieri e facendo crepar di rabbia Donna Angela, la mamma di Margherita, la quale quando poi riusciva ad acchiappar la figliuola per gli orecchi glieli tirava in guisa da farglieli venir su rossi come pomidori.

Liborio, di busse non ne toccava, perchè lei, Donna Angela, non aveva nessun gusto ad attaccar brighe con Donna Cristina, ch'era bella e buona quanto il pane, ma quando vedeva toccare un capello al figliuolo cominciava a gridare peggio d'un'oca; ma in compenso aveva certe occhiatacce così fiere che il poverino si nascondeva il viso con le mani, e, quando vedeva prossima la burrasca, si andava a rifugiare in un angolo per non esser visto.

In effetto però Donna Angela era una donna savia e intelligente come ce n'è poche nel mondo, ed amava Liborio come se fosse stato un suo figliuolo, e quando lo poteva tenere a pranzo con lei, lo teneva pure con gran piacere; perchè diceva che Donna Cristina aveva cinque figliuoli in casa da menar avanti, mentre lei non ne aveva che una sola. E Liborio, da parte sua, se si spaventava degli sguardi in cagnesco di lei, pure in fondo in fondo le voleva bene; ed una volta ch'era stata ammalata non si era allontanato un momento dal letto di lei, tanto che ella, alle volte, quando lo vedeva darle le medicine e dimandarle come stava ad ogni momento, si sentiva venire i luccioni agli occhi e gli diceva:

— Va, Liborio, va, Liborio, a scherzare con Margherita. Poi finalmente, dopo due mesi, si era ristabilita; e Don Ambrogio, che l'aveva curata in tutto il tempo ch'era durata la malattia, non aveva voluto, per mercede, neanche un bicchiere d'acqua fresca; e quando il segretario, su l'uscio di casa, era andato per ficcargli nelle tasche un biglietto di cinquanta lire dicendogli: Queste sono per l'incomodo che vi siete preso, lui aveva detto: No, no, Don Michele, d'incomodi tra noi non ce ne sono mai stati nè ce ne saranno, via, non facciamo sciocchezze, non facciamo sciocchezze! E Don Michele era stato costretto a rimettere il biglietto di cinquanta lire nel portafogli; ma quando poi venne la Pasqua, per togliersi l'obbligazione, gli mandò a regalare quattro galline e cento uova, che Don Ambrogio avrebbe anche rimandate, se Rosa, la donna che le aveva portate, non gli avesse ripetuto mille volte e giurato che ella aveva ricevuto ordine di non muoversi prima di aver avuta la cesta vuota.

* * *

L'unico pensiero di Don Ambrogio e di Donna Cristina, bisogna pure dirlo ad onor loro, era quello di bene educare i figliuoli, sempre però per quanto permetteva il magro stipendio del marito; il quale — poverino — d'estate si andava abbrustolando al sole peggio di un ramarro, e d'inverno si pigliava addosso tutta l'acqua e la neve che veniva giù dal cielo.

Il primo di tutti i figliuoli era Liborio, il quale s'era fatto grandicello e poco o nulla voleva saperne di studii. Il padre, quando Don Alfonso gli diceva che il figliuolo invece di stare a sentire gli altri ragazzi che leggevano il *cartellone*, si divertiva ad acchiappar le mosche e ad imbrattare i quaderni; e quando lui andava alla tavola nera a segnar le cifre, badava a dare scappellotti ai compagni che gli erano davanti, si faceva giallo per la bile e tornava a casa bestemmiando peggio d'un turco. Ingrato! ingrato! — gridava correndo per le stanze e minacciandolo coi pugni tesi — tu non sai i sagrifizii che si fanno per te: briccone! E certe volte lo afferrava pei capelli e Dio sa che cosa gli avrebbe fatto, se Donna Cristina non fosse corsa a strapparglielo dalle mani, tutto rosso e pesto: dicendo: Lascialo, lascialo, infine è ragazzo! — No, no, che ragazzo! adesso fa quattordici anni, per Dio! e deve pensare ad aprirsi una via lui, perchè noi non abbiamo le rendite del principe di Torlonia! Ma poi si calmava quando il ragazzo, con le lagrime ancora agli occhi, gli andava a chiedere perdono ed a baciare la mano promettendo che avrebbe studiato.

Diffatti ora Liborio non era più un ragazzo, e quando veniva a casa del segretario, Donna Angela stava con tanto d'occhi aperti, e non lo perdeva mai di vista quando scherzava assieme con la figliuola. Margherita anche lei si era fatta grande e non pareva mai che avesse dodici anni a vederla così alta e robusta, con quel petto che scoppiava quasi sotto il busto e quelle braccia rotonde e lisce che parevano gonfiate. Ora — dicevano spesso il medico e il segretario guardando affettuosamente Liborio e Margherita — ora i nostri figliuoli cominciano a divenir uomini e noi cominciamo a divenir vecchi! — E quasi quasi piangevano di tenerezza.

Ma mentre Liborio cresceva, crescevano anche gli altri figliuoli di Don Ambrogio e il pover'uomo non sapeva più che si fare per mandarli innanzi e si contentava starsene con l'abito grigio d'inverno mentre era già d'estate, piuttosto che far loro mancar qualche cosa. Beato Don Michele — sclamava alle volte — beato Don Michele che ha una sola figliuola sulle spalle! E intanto si torturava il cervello per Liborio che già aveva diciassette anni, con poca voglia di studiare ed un ingegno così debole che dimenticava le lezioni cinque minuti dopo che le aveva imparate. Il povero dottore vedeva così, a poco a poco, sfumare tutti i progetti e le speranze che aveva fatto su l'avvenire del figliuolo e non sapeva dove diamine dar di capo. Dopo molto pensato e ripensato, risolse finalmente di farne un soldato e mandarlo alla scuola militare di Maddaloni, dove egli conosceva qualche persona che poteva giovargli.

Donna Cristina da principio si oppose gridando e protestando che era un peccato e di Liborio bisognava fare ad ogni costo un architetto, perchè lei molte volte lo aveva sorpreso a costruire interi palazzi con i ritagli di mattoni ch'eran rimasti quando avevano rabberciata la casa; ma poi chinò anche lei la testa a dir di sì, e Don Michele un bel giorno andò pure al Municipio a fargli fare le fedi di nascita e di buona condotta. E una sera, mentre tutti stavano radunati in casa del segretario, se ne venne Don Ambrogio col figliolo dietro, a dire che Liborio andava a Maddaloni e che sarebbe tornato presto ufficiale. Margherita a sentir quel discorso si sentì consolare e già le pareva di vedersi davanti Liborio con la divisa turchina e i galloni d'argento sulle braccia; ma quando s'accorse che egli aveva le lagrime negli occhi e stava lì come uno scimunito, dicendo sì a tutte le domande che gli erano fatte, corse a nascondersi nella camera da letto per paura di non scoppiare in singhiozzi davanti a tutti gl'invitati. Poi, su l'uscio, quando tutti se ne furono andati e la mamma non poteva vederla, gli ficcò in tasca una ciocca di capelli, dicendo: Te', questo è per un mio ricordo! Così Liborio, dopo aver baciata la mano al segretario e alla moglie, che se l'erano cresciuto in casa da bambino e piangevano come se fosse partito un loro figliuolo, scese le scale in silenzio, dietro al padre, col cuore spezzato, voltandosi ogni tanto indietro a vedere il lume che splendeva nella camera di Margherita e asciugandosi le lagrime con la manica del soprabito.

* * *

Nel tempo che stette a Maddaloni scriveva alla mamma ogni settimana dicendo sempre *mirabilia* del lavoro che gli toccava a fare, delle passeggiate di venti *chilometri* e del sacco che pesava dieci chilogrammi e quando si era portato un'ora su le spalle vi spezzava la schiena; nè mancava mai di mandare un saluto *particolare* alla famiglia del segretario e in ispecial modo a Margherita. Povero ragazzo! diceva Donna Cristina quando leggeva i patimenti del figliuolo — povero ragazzo.... se avesse fatto l'architetto!... — e bagnava le lettere di lagrime; e di nascosto di Don Michele ficcava nelle buste delle risposte, ora un biglietto di cinque ed ora di dieci lire, come meglio poteva. E quando sapeva che dovevano giungere lettere di Liborio si metteva al balcone sin dal mattino a veder quando passava Don Antonio, il portalettere, e se lo vedeva di lontano, cominciava ad agitare le mani e il fazzoletto per farlo venir subito. Poi correva giù per le scale, gli strappava la lettera dalle mani, l'apriva e la divorava con gli occhi: la leggeva tre, quattro, cinque volte come se vi trovasse sempre qualche cosa di nuovo che non aveva letto ancora. Tutti facevano festa quando arrivava una di quelle lettere e la prima cosa che dimandava Don Ambrogio la sera, quando tornava del visitare gli ammalati, era: Ci sono lettere di Liborio?

Nella casa del segretario, tra una partita e l'altra, non si parlava d'altro che dei progressi ch'egli faceva nella milizia. Donna Angela, ogni volta che vedeva Don Ambrogio, non si dimenticava mai di dimandargli: Neh, vi ha scritto il ragazzo? Come sta il ragazzo? — Sì, sì, sta bene, e vi saluta tanto, rispondeva Don Ambrogio, e voleva per forza mostrarle le lettere del figliuolo. Solamente Margherita dimandava raramente conto della salute di Liborio, ma era perchè ella non aveva mai difetto di notizie e se Don Ambrogio riceveva lettere ogni settimana, lei ne riceveva una ogni due giorni e Don Antonio gliele portava di nascosto, perchè ella gli metteva ogni volta due soldi nella tasca del panciotto.

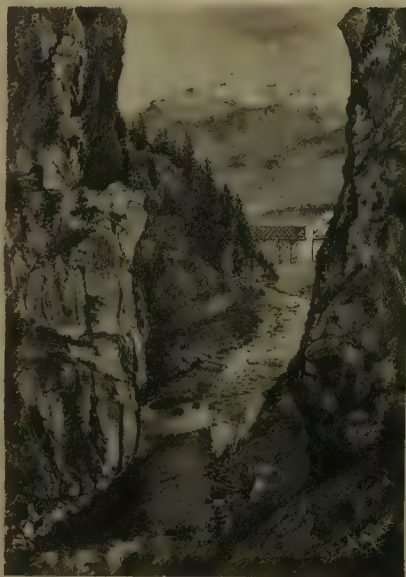
Ogni mese che passava era un secolo per la famiglia; e dopo due mesi, una sera il dottore disse alla moglie: Il mese entrante Liborio sarà caporale! Diffatti un giovedì arrivò una lettera che diceva ch'erano già tre giorni ch'egli aveva avuti i *galloni*. Questa lettera fece il giro di mezzo il paese, e Donna Angela quando la lesse: Eh, eh — disse a Don Ambrogio e a Donna Cristina che piangevano di tenerezza — ora potete star contenti: ve lo dicevo io che il Liborio era un bravo figliuolo e che sarebbe stato presto ufficiale!

* * *

Dopo quattro mesi, Liborio giunse una domenica al paese con la licenza di quindici giorni: e Don Ambrogio e Donna Cristina quasi non lo riconoscevano più, tanto s'era cambiato col *cheppì* in testa e la sciabola allato; ed i fratellini volevano sapere se la daga tagliava ed aveva punta e gli si attaccavano alle gambe ed alle braccia facendo festa. Margherita, quando lo vedeva passare sotto la finestra dondolandosi sui fianchi, col pugno su la daga e un *virginia* in bocca come un generale, si sentiva venir meno per la gioia.

Diffatti lui, ora che stava al paese, consumava le pietre della via dove stava la casa del segretario e Margherita non si partiva un momento dalla finestra curandosi poco del sole che scottava. Ora — diceva lui — non dobbiamo dar più conto a nessuno, perchè i tuoi genitori lo sanno e debbono mantenere la promessa. Infatti il suo primo pensiero, quando era venuto in licenza, era stato quello di andare a chiedere a Don Michele e a Donna Angela la mano della figliuola. E un bel giorno s'era presentato col *cheppì* alla sgherra,

Tunnel di Mythenstein.

Viadotto di Kraggenthal.

Gola di Stalvedro.

Ponte sulla Reuss di Göschenen.

Lungo la Ferrovia del Gottardo. (Disegni del signor Ed. Ximenes, da fotografie).

Faido.

Fra Grünbach ed Axenberg.

Viadotto di Sacken.

Lugano

Lungo la Ferrovia del Gottardo. (Disegni del sig. Ed. Ximenes da fotografie).

sbattendo la daga su i gradini per darsi un'aria d'importanza, chiedendo di parlare segretamente a Don Michele per un *affare d'urgenza*.

Già s'era preparato il discorso che doveva recitare al segretario, ma quando fu il momento di parlare a Don Michele, che allora s'era levato di letto, e comparve stropicciandosi gli occhi, e ancora col berrettino bianco in testa, dimandando: Dunque che vuoi, mio caro Liborio? le parole gli morirono in gola ed egli fece le viste di non aver compresa la dimanda.

— Scusate se son venuto ad incomodarvi mentre stavate a letto...

— No, no, tu non m'incomodi mai.... tu sei sempre il nostro Liborio d'una volta.

— Grazie!... mi dispiace di dovervi dire.... ma che volete?... — e qui si faceva rosso come un gambero cotto.

— Che cosa, che cosa mi vuoi dire, mio caro Liborio? — ripigliava Don Michele accomodandosi meglio il berrettino in testa.

Liborio si dimenava su la seggiola, rosso come un gambero, col sudore che gli scorreva giù a rivi per la faccia, non sapendo che dire.

— Forse vi dispiaccio.... ma io.... io sono deciso a tutto e ne avrei fatto a meno se il dovere.... le convenienze, la stima che fo di voi e della vostra famiglia.... (questo era l'unico brano del discorso che egli era riuscito a ricordarsi).

— Ma no, no, non mi dispiaci — diceva il vecchio che cominciava a perder la pazienza — perchè dovrebbe spiacermi?

— Sì, sì, voi dite così per dire.... ma — e si asciugava il sudore col fazzoletto — voi solo potete aiutarmi, Don Michele, perchè se sapeste!... già voi siete vecchio e il mondo lo conoscete meglio di me, non è vero?...

Don Michele aspettò un po' la conclusione di questo predicozzo tirando nelle larghe narici una grossa pizzicata di *leccese*, ma visto che non veniva, cominciò a sbuffare come un bue.

— Che c'è, che c'è dunque?!! — sclamò impazientito.

Liborio a veder il viso annebbiato di Don Michele si sentì gelare in gola il resto del discorso, e cominciò a grattarsi la testa, le orecchie, il naso per trovare una parola.

— E promettetemi, promettetemi di sì.... perchè se no.... se no... — e qui due grosse lagrime le caddero giù dagli occhi.

— Se no che?!!! — gridò Don Michele balzando su la seggiola spaventato.

— Io mi am...maz...ze...rò...ze...rò! — singhiozzò lui passandosi il fazzoletto su gli occhi.

— Ma parla, ti prego, Liborio, parla dunque, non mi tenere più sul dubbio.... tu sai che ti voglio bene, parla, per Dio!!

— Ebbene io.... io, — e qui nemmeno avrebbe aggiunto il resto se Margherita che stava a sentir tutto per uno spiraglio d'uscio, non lo avesse incoraggiato a seguitare con un sorriso, — io amo vostra figlia!! E pronunziò le parole in fretta come per togliersi un peso dallo stomaco, mentre un altro scoppio di pianto gli mozzava il respiro.

Così, da quel giorno, dopo quel discorso che gli costò tante lagrime e tanto sudore, Liborio potè più liberamente parlare a Margherita, la quale voleva sempre sapere quando sarebbe uffiziale e ogni volta che lo vedeva, correva dentro a pigliar la spazzola per pulirgli i galloni.

(La fine al prossimo numero).

G. Miranda.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 280:

(Muratori)

Nero.	Bianco.
1. C h7–f8	1. Qualunque.

2. Dà matto con T, C, A, a seconda.

Bianco.	Nero.
1. C a7–b5	1. R a6–a5 o qualunque.
2. T c7–a7 matta.	

Soluzione del Problema N. 280 (A):

(Muratori).

Bianco.	Nero.
1. A b1–f5	1. R h5–h6:
2. P f2–f4	2. Qualunque.
3. T d1–h1 matta.	

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Luigi Bazzarini di Rovigno; Domenico Petronio di Rovigno; Colonnello Achille Campo di Campobasso; Modestino Ricci di Bovino; Vico Stefani di Roma; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Giuseppe Oberti di Milano; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Achille Tassoni di Baricella; Eligio Vignali di Crema; Emilio Frau di Lione; Caffè Manin di Tolmezzo; Un socio del Casino di Voltri; Cecchino S. di Parenzo; Giovanni Fichera di Acireale: Biblioteca Ufficiali del 6.° Reggimento Bersaglieri a Napoli; Adolfo Schrœder di Napoli; Giovanni Puglisi di Messina; Giovanni Buratti da Cannobio; Anonimo di Gallarate; Vincenzo De Rogatis di Napoli; Colonnello Turcotti da Rovigo; Olimpio De-Luigi di Venezia; Paladini Antonio di Aquila; (279) Dilettanti del caffè Arco Celeste ad Udine.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, Milano.

LOGOGRIFO.

Son radunanza d'uomini,
Se son decapitata,
E tutta intera adoprasi,
Per fare l'insalata.

Spiegazione della Sciarada a pag. 158:

Gelido.

LA GUARDIA ALLA TOMBA DI GARIBALDI.

Un bersagliere, di presidio a Caprera, ha scritto alla madre una lettera molto interessante, che ci viene gentilmente comunicata, e che sarà letta da tutti con curiosità e diletto:

Caprera, 25 agosto.

Cara Mamma,

Ho visto Caprera! Sono tanto contento d'aver messo il piede sullo scoglio leggendario che non posso starmene zitto, benchè oggi, a dire qualche cosa di nuovo su quest'Isola, sia impossibile.

La notte dal 10 all'11 corrente, giacevamo tutti immersi nel periodo più acuto del sonno quando uno squillo di tromba venne a interrompere il sonoro concerto di tanti modi diversi di russare che forma il respiro collettivo di bersaglieri addormentati.

Qualche ora dopo si lasciava Napoli, imbarcati su un avviso-guerra, per *ignota destinazione.* Condizione poetica per viaggiare in mare, e che diede la stura alle più disparate ipotesi; solo ventiquattr'ore dopo in vista della Sardegna sapemmo che si era destinati a Caprera; poi fermi sull'àncora nelle acque della Maddalena, si seppe che il 14 dovevano arrivare a Caprera 300 pellegrini per cremare il cadavere di Garibaldi, e che noi dovevamo impedire questa violenza.

Si sbarcò all'imbrunire del 13. Come da lontano anche da presso non vedemmo che sassi. Caprera, più che tra le isole va contata tra i grandi scogli che sorgono isolati nel mare, solo in due punti è approdabile, dal porto Garibaldi e dal porto Palme, uno a levante l'altro a settentrione; pel rimanente della circonferenza s'alza a perpendicolo o con erte scoscese inaccessibili dal mare. Lo scoglio grandioso è tutto brullo, ed ha resistito a tutt'i tentativi fatti dal generale per renderlo in qualche parte coltivabile; non c'è acqua; vi sono due grandi cisterne pei bisogni della casa e del bestiame, ma sono asciutte, perchè da due anni non piove, qualche tratto messo a vite si mantiene ma stentamente.

Quelle vigne riarse portano dei grappoli intisichiti. Da per tutto vedi sassi e sassi, pittoreschi, danteschi, ma sassi. Il sole e il vento uniti alla mancanza d'acqua danno all'isola un tal carattere di austera siccità che pare di sentirvi odore di bruciaticcio. Tra' sassi cresce qualche arbusto e dell'erba asciutta e salda; se ne pascono certi buoi e certi cavalli inselvatichiti, che corrono liberi per le coste brulle. Quando s'incontrano scappano da una parte mentre vedendoli vien la voglia di fuggire dall'altra. Abitano in questa roccia marina due o tre famiglie che si sono stabilite il più discosto possibile una dall'altra. Appena sbarcati, questo scoglio annerito dall'ora ci parve la cosa più austera e deserta che si possa immaginare, e l'averlo Garibaldi scelto per suo ritiro sembrò che desse l'idea del disgusto del grande uomo per la vita piccina e gli omettini che volsano sempre servirsi di lui per scopi personali.

Coricato, mi addormentai pensando a Garibaldi come ad un grande asceta pieno di disgusti pel mondo dominato da un solo pensiero alto, elevato, immerso nella meditazione delle miserie umane. Lo scoglio di Caprera mi pare inseparabile da un giusto concetto di Garibaldi; credo che non ho mai tanto addentro capito la sua personalità che nell'addormentarmi intravvedendo i profili della faccia dell'isola che spiccavano neri e duri sul cielo stellato!

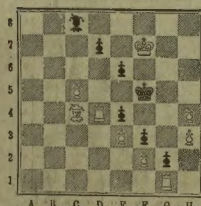
La mattina seguente visitai la casa dell'eroe dei due mondi. In una stanza-secondaria aveano dormito i nostri ufficiali, tormentati dall'irrequieta attività di molti animaletti indigeni, sitibondi di sangue umano, per quanto mi disse un attendente. Non ti descriverò la casa del generale, che oramai è nota al mondo quanto il Vaticano e più del palazzo degl'imperatori di tutte le Russie. Ho visto la camera nella quale spirò la grande anima e il letto col baldacchino; sul cuscino c'è ancora l'impronta del suo

(Vedi il seguito a pag. 176).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 285

Del signor Vincenzo De-Rogatis di Napoli.
Dedicato al signor Claudio Bouchard.
(All' italiana).

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 158:

In testa ricci e capricci.

capo e delle macchie di sudore. Su quel letto è deposta la corona dei Mille e quella della sua famiglia: altre corone di molte città d'Italia stanno appese alternate a ritratti del generale e dei suoi di casa.

La tomba di Garibaldi è in un piccolo giardinetto che si era scavato e fatto da lui stesso. È circondato da un cancello di ferro. Nel mezzo vi è una *Croce* (si noti una croce) di marmo con un'iscrizione ed i nomi delle sue bambine defunte. Davanti alla croce e a destra due urne di marmo, nelle quali sono deposti i loro corpicini, a sinistra un enorme masso di granito, senza iscrizione, non tocco da scalpello, vergine come fu staccato dallo scoglio. Vi stanno deposte delle corone di semprevivi ed un bel vaso di geranio tutto a fiori rossi di fiamma come le famose camicie rosse delle legioni garibaldine. A guardare quel sasso e quel vaso si prova un senso indicibile di venerazione, c'è tanta poesia, tanta grandezza in tanta semplicità che meglio di qualsiasi incisione vale a destare nell'animo la grande immagine del sommo italiano che non ha bisogno di epitaffi per essere ricordato.

La tomba di Garibaldi a Caprera (Disegno del signor De Maria, dal vero).

Non so se il suo cadavere sarà cremato, o se sarà lasciato in riposo sotto quel masso granitico, ma ormai so che solo lo scoglio di Caprera battuto dal mare, lontano dalle piccole lotte di tutti i giorni, può essere il sepolcro di Garibaldi.

Ed i 300 pellegrini? Non se n'è visto uno. Dev'essere stata una fiaba: io non la deploro, perchè per suo mezzo ho avuto l'occasione di visitare il gran sepolcro e almeno nell'intenzione di difenderlo da una profanazione.

Tuo figlio aff.mo
F.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES